

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organico rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXIII 28 novembre 1974 - N. 22  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 150  
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## PER LA LOTTA DI CLASSE CONTRO LA PACE SOCIALE!

Stretta nella morsa di una crisi economica che, per tasso di inflazione, numero di disoccupati e sospesi, aumento dei prezzi, deficit dei conti con l'estero, squilibri dell'apparato produttivo, la mette in coda ai paesi capitalistamente sviluppati d'Europa, la borghesia italiana cerca affannosamente una via di «uscita dal tunnel» fra un tira e molla di esigenze e aspirazioni contraddittorie.

Ansiosa nei suoi ambienti «progressisti», grandi quotidiani e rotocalchi in testa, di aprire un dialogo permanente — e, in prospettiva, di concludere un patto sociale all'italiana — col movimento operaio organizzato, non può nello stesso tempo non tener conto delle esigenze o almeno delle preoccupazioni di coloro, fuori dei confini, alla cui porta deve pur bussare in cerca dei prestiti indispensabili anche solo per non morir di soffocamento. Vorrebbe sbarazzare il suo apparato politico-amministrativo e perfino economico di parassitismi e clientelismi incancreniti; e si risveglia alla coscienza quotidiana d'essere, per eccellenza, cliente e parassita. Sogna uno stato forte ma democratico, e se lo ritrova avvolto da cima a fondo in trame nere nazionali ed extranazionali. Non ne può più della DC in bilico sulla corda tesa della mediazione, e del PSDI in eterna sudditanza dagli USA; non riesce ad esprimere dal proprio seno nulla di diverso da monotone varianti della stessa canzone. Strilla oggi e si rassegna domani; aspira al nuovo e si riadagia nel vecchio.

Questa altalena ha partorito, dopo faticosa gestazione, il governo Moro con la sua doppia faccia, rivolta a «sinistra» e opportunamente retroversa a «destra», innovatrice e immobilista, «audace» e sornionamente tardigrada. Il parto voleva essere «storico»: lo è quanto il partito repubblicano, cioè antidiluviano. E' però bastato l'annuncio di un'«aria nuova» portata nell'armuffita tradizione borghese italiana dal «padre del centro-sinistra», perché, malgrado recriminazioni che possono anche crescere d'intensità in giorni futuri, l'opportunismo politico e sindacale offrisse un ramoscello d'olio in più alla classe dominante. La lunga gravidanza governativa aveva già — scomparso l'«interlocutore» senza il quale i «rappresentanti della classe operaia» non rappresentano ormai più nessuno — congelato le grandi vertenze autunnali, al massimo richiamandole ad una lontana memoria con scioperi superarticolati per un numero fisso di ore — un «pacchetto» molto simile al «paniere» in base al quale si calcolano gli scatti della contingenza. Appena annunciato il fausto evento, ecco i sindacati (all'interno dei quali si è riprodotta, come nella DC, la zuffa fra destra e sinistra, scissionisti e unitaristi, conservatori e «innovatori») proclamare uno sciopero generale di 8 ore, solo per ribadire che, «fuori da ogni spirito e scelta pregiudiziale di scontro con il nuovo governo, con il quale invece ricerca un serio e positivo confronto su tutti i punti», esso va inteso come semplice mezzo di pressione a sostegno di ennesime trattative in cui le urgenti necessità di vita e di lavoro della classe operaia andrebbero sommerse sotto la coltre pesante dei «contenuti» della celebre piattaforma di autunno — «ristrutturazioni industriali, investimenti e opere pubbliche, soprattutto nel Mezzogiorno» — e, risolta alla spiccia la questione della contingenza e della cosiddetta «garanzia del salario», i già citati contenuti assorbirebbero tutte le energie proletarie nel faticoso segno della salvaguardia dell'economia nazionale e delle istituzioni democratiche. Ecco d'altra parte la direzione del PCI offrirsi — pur con mille riserve per salvare la faccia — come «opposizione democratica» agente «con tutta la responsabilità e tutto il peso della sua forza» per far valere le «esigenze di indipendenza e di pace, di difesa e di sviluppo della democrazia, di progresso sociale e civile [...] di intesa tra le forze popolari per la rinascita e il rinnovamento d'Italia» in cui si

esaurisce, dalla prima all'ultima lettera del suo alfabeto, il programma dell'opportunismo.

La risposta proletaria a questo ulteriore passo avanti dei partiti e dei sindacati falsamente «operai» verso la cogestione del regime borghese, costi quel che costi, non può essere che netta. Sarebbe troppo facile, da parte nostra, riassumerla nei termini: Una volta di più, non c'è via di uscita che nella rivoluzione! E' vero; ma, dalla situazione d'oggi a quel traguardo, c'è un gigantesco ponte da costruire, ed esso corre attraverso la difesa accanita, su tutti i fronti e senza cedimenti ai miti ingannatori dell'economia nazionale e della salvaguardia delle istituzioni democratiche, delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta della classe lavoratrice.

L'opportunismo crede che ba-

sti aprire la valvola di sfogo di un giorno di sciopero generale, perché la collera proletaria si plachi. La classe operaia, di fronte alla quale si apre una prospettiva di disoccupazione e sottoccupazione crescente che nessun governo fiancheggiato da nessuna opposizione «costruttiva» può richiudere, esige lo sciopero ad oltranza senza preavviso né limiti di tempo. I sindacati opportunisti hanno lanciato la proposta della unificazione della contingenza al punto più alto graduata in tempi successivi; e di un «recupero» dei punti pregressi da decidere ed applicare da buoni amici: la classe operaia esige la parificazione immediata, e il recupero integrale! Dal comunicato confederale del 21 novembre risulta che per «salario garantito» i sindacati intendono «l'elevazione dal 66 all'80 per cento del salario della integrazione salariale per gli operai in Cassa integra-

zione a tempo indeterminato; per portare dal 60 al 70 per cento del salario l'indennità speciale per gli operai con oltre 151 giornate annue di lavoro; e per istituire un'indennità speciale pari al 40 per cento del salario agli operai con oltre 210 giornate annue; la classe operaia esige il salario integrale ai lavoratori in cassa integrazione e ai disoccupati; la esige non a babbo morto, ma adesso, e non per alcuni ma per tutti!

Nell'ottica delle organizzazioni sindacali, la vertenza sulla contingenza e sul cosiddetto salario garantito chiude e risolve la guerra fra le classi scatenata dalla crisi: per la classe operaia, ne è solo il preludio. Come l'ex indennità di carovita, la contingenza, qualunque ne sia il meccanismo, dà ai proletari quel tanto di briciole che basti ad illuderli di poter rincorrere con un'integrazione del salario l'ascesa in-

cessante del costo della vita: la classe operaia non può barattare con essa — o, peggio, con le mirabolanti promesse di riforme di struttura — la rinuncia alla lotta ben più decisiva ed importante per l'aumento massiccio del salario-base, più forte nelle categorie peggio retribuite, per l'assorbimento della stessa contingenza nel salario-base insieme ai premi di produzione e simili incentivi, per la riduzione della settimana lavorativa di 5 giorni a 35 ore e per la soppressione del lavoro straordinario — una lotta che non nega la vertenza attuale, ma ne è il prolungamento naturale.

Perché tale sia la risposta proletaria, urge rompere le catene di una «pace sociale» cui tutti, borghesi e opportunisti, agognano e che tendono a realizzare come unica tavola di salvezza; urge che si sviluppi la lotta di classe aperta e dichiarata e, in essa e

per essa, il fronte unito di tutti gli sfruttati, di qualunque categoria come di qualunque affiliazione politica individuale, contro il fronte unito della conservazione capitalista, contro lo Stato forte della democrazia come contro la violenza «extralegale» delle bande nere, contro ogni suggestione di interessi comuni che si pretende esistano fra lavoro e capitale, e che esso si traduca in forme organizzative adeguate sul posto di lavoro e dentro i sindacati, nella prospettiva della costituzione di una barriera di resistenza proletaria all'opportunismo.

E' in questa direzione che, senza facili demagogie, lavorano, devono lavorare, i rivoluzionari.

### NELL'INTERNO

- Azioni dimostrative, lotte di difesa e lotte di classe,
- Crolla il mito dell'Europa verde,
- A morte il vecchio e il nuovo «contratto sociale»,
- Disoccupazione in marcia,
- La rivoluzione algerina,
- L'ondata di scioperi in Francia,
- Ritornando sulla «disobbedienza civile»,
- Gli affamatori di tutto il mondo a convegno,
- Gli appunti di un coccodrillo.

## La Grecia ha un nuovo «governo forte»

Quando, il 23 luglio scorso, il regime dei colonnelli crollò miseramente sotto il peso della fallita avventura cipriota, la borghesia nazionale e internazionale non trovò di meglio che di richiamare in patria e al potere la vecchia volpe del conservatorismo ellenico, Costantino Karamanlis.

L'obiettivo era duplice. Da una parte, si trattava di inaugurare una «nuova democrazia» — come l'aspirante De Gaulle si affrettò a battezzare il suo partito — per distrarre le masse operaie e contadine dai problemi angosciosi del blocco dei salari, di un'inflazione che non ha confronto in nessun paese europeo, delle pensioni di fame e delle condizioni di lavoro bestiali, cullandole nell'attesa beata di un radicale mutamento di rotta; dall'altra, si trattava di costituire, o meglio di preparare, un governo forte «di tipo nuovo» che riuscisse là dove erano falliti i colonnelli, e di cui nessuno poteva offrire migliori garanzie che il vecchio leader rimasto ininterrottamente e autoritariamente al potere dal 1956 al 1963.

Al primo compito Karamanlis provvide con una epurazione limitata e, come proclamò, «dignitosa», sopprimendo le pensioni alle personalità più compromesse con l'ex Giunta, facendo sparire da tutti i locali pubblici l'emblema della fenice rinascite dalle ceneri, riautorizzando i partiti messi al bando, «comunisti» compresi, e, pochi giorni prima della consultazione elettorale, mandando al confino come rei di alto tradimento i cinque supercolonnelli Papadopoulos, Patatakis, Makatezos, Ladakis e Rufogalis. Assolse il secondo mantenendo in piedi l'intero apparato repressivo ereditato dalla Giunta, affidando alle forze dell'ordine, le famigerate TEA, l'esercizio del terrore nelle campagne, mettendo a capo delle 5000 amministrazioni municipali uomini di fiducia del nuovo governo, vietando o controllando con elementi di destra o con dirigenti

sindacali corrotti le organizzazioni economiche, proibendo le manifestazioni e riunioni pubbliche col pretesto dello «stadio delicato» in cui versava ancora la questione di Cipro, e giocando sulla psicosi di un nuovo «golpe» con la frase ormai celebre di Karamanlis: «O io o i carri armati».

Non restava che organizzare a tamburo battente le elezioni nella chiara coscienza che la brevità del termine e quella stessa psicosi avrebbero giocato a favore del detentore del potere e a scapito dei suoi concorrenti. Il gioco doveva riuscire — ed è riuscito.

Ma è riuscito soprattutto perché, a Karamanlis, le carte migliori glielie hanno date in mano gli «avversari». Oggi, a «sinistra», c'è chi si rammarica che la «mancanza di unità delle forze progressiste» abbia fatto il gioco dei conservatori. La verità è che nessuna alternativa seria è stata opposta a quella di Karamanlis, né sul piano della lotta di classe — che sarebbe chiedere troppo ai partiti «operai» esistenti — né su quello, in cui sono immersi fino al collo, della competizione elettorale; non la si oppone neppure adesso che il presidente vittorioso annuncia la «volontà, di cui del resto non ha mai fatto mistero, di rafforzare l'esecutivo, cioè di assolvere in pieno e senza riserve la missione affidatagli di uomo e di governo «forte» — visto che, per esempio, L'Unità del 20-XI si scioglie in ditirambi sull'impegno assunto da Karamanlis «di realizzare in Grecia valide e moderne strutture democratiche», sulla presenza nel suo programma di «elementi positivi che trovano rispondenza in certi tratti dei programmi dell'opposizione», e sulle «possibilità di convergenza» fra vinti e vincitori circa «i nodi da sciogliere per il consolidamento della libertà e l'eliminazione delle strutture che hanno nutrito e nutrono il fascismo». All'opposizione, si, ma... di Sua Maestà!

E non è una posizione di ripiego. Già il 25 luglio, il partito comunista greco «dell'interno» aveva offerto «pieno appoggio» al neo-salvatore della patria; già il 30 luglio, il braccio destro di Karamanlis, Rallis, noto per il suo «anticomunismo viscerale», era uscito da un incontro con gli esponenti dell'intero arco costituzionale dichiarandosi «commosso fino alle lacrime dall'atteggiamento conciliante dei comunisti»; già l'indomani l'organico del PC «dell'estero» aveva dichiarato di voler lavorare «per render possibile l'unità delle for-

ze democratiche, l'unità del popolo e delle forze patriottiche dell'esercito», precisando che «il fattore determinante della più larga unità democratica saranno l'unità, l'organizzazione e la lotta della classe operaia, che è la classe democratica più conseguente della società», mentre il 28 luglio Dracopoulos preannunciava a nome del partito fratello un «rapporto di collaborazione» con altre formazioni della sinistra democratica come primo passo verso «la riunificazione delle forze marxiste ed un impegno di collaborazione fra tutte le forze che credono al socialismo, comprese quelle di centro-sinistra (!!)», non escludendo «che anche con altre forze di sinistra non marxiste si possano trovare tanti punti di incontro e di intesa tali da arrivare ad una formazione unitaria»; preannunciava insomma quello che doveva essere il blocco con la borghese-radicalista EDA, debitamente diretta da quell'Iliu che, all'indomani del crollo della dittatura, aveva invitato gli operai a mantenere «logiche e ragionevoli» le loro rivendicazioni economiche e sociali...

Che cosa poteva temere Karamanlis, da un partito comunista «dell'interno» per il quale «il solo modo di combattere il fascismo è di costituire una larga alleanza fra le classi e gli strati sociali che vanno dalla classe operaia fino ad una grande maggioranza della borghesia («non monopolista»); o da un partito comunista «dell'estero» secondo il cui segretario Florakis «la nostra politica costante è di riunire e di collaborare con tutte le forze che oggi cercano, con un mezzo o con l'altro, di perseguire certi obiettivi democratici»; o da due partiti concordi-discordi che lanciano appelli anche alla destra, pronti a far blocco intorno ai cosiddetti «assi fondamentali» della «difesa della democrazia, della salvaguardia degli interessi nazionali nella faccenda cipriota, della garanzia di libera espressione della volontà del popolo greco, e dell'indipendenza

nazionale» (così la NEA ELLADA del 29 agosto) con chiunque, «pur partendo da ideologie diverse, apporti idee nuove, programmi nuovi, speranze nuove» al grande «spazio in cui si muovono forze che vanno dai comunisti fino agli elementi più radicali della borghesia» e che sentono di doversi battere per una libertà che si concili con l'esigenza di riforme sociali (così l'AVGI del 9 agosto)? Aveva un bel dichiarare il CC del Partito comunista «dell'estero», subito dopo la sua legalizzazione, che «ogni bisogno di farsi rappresentare da un altro organismo politico è ormai cessato»; la vocazione frontista era troppo forte, e il patriottismo troppo vivo, perché i due gemelli non si coalizzassero con la borghesissima EDA sotto l'insegna della «Sinistra Unita». Che cosa dice il testo dell'accordo PCC-EDA: I partiti coalizzati «decidono di coordinare la loro azione al fine di democratizzare la vita nazionale, mettere la Grecia sulla via della vera democrazia e condurre insieme la dura battaglia delle prossime elezioni. Lo scopo principale dell'accordo è di unire nello sforzo comune tutte le tendenze della sinistra, tutti i progressisti che mirano all'instaurazione di un vero regime democratico, affinché tutti i lavoratori possano ampliare con successo la loro lotta per l'Indipendenza Nazionale e la liberazione della Grecia dai legami dei monopoli e dalla dipendenza imperialistica» (testo del 28 settembre, poi sottoscritto anche dal PC «dell'estero») (1). Tra «vera» e «nuova» democrazia non c'è che un passo; Karamanlis poteva tranquillamente contrapporre la concretezza della «novità» del suo programma democratico all'astrazione fumosa della «verità» del programma democratico altrui.

Si dirà che a far balenare un pizzico di «socialismo» nel grigiore ultrademocratico ed ultrapatriottico della «Sinistra Unita» c'era il PASOK, Partito socialista panellenico, di Andrea Papan

dreu. Ma, a parte ogni considerazione sui trascorsi passati dell'ex leader dell'Unione di Centro, l'emancipazione dei lavoratori greci, identificantesi a lungo termine (!!!) con la trasformazione socialista della nostra società» promessa da Papandreu che c'era di diverso da una versione ultraverba ed ultranuova del demagogismo generale? Spigliato nel suo programma come lo riproduceva il TA NEA del 2 settembre: «Indipendenza nazionale — potere popolare — Emancipazione sociale — Democrazia, nella lotta per la creazione di una nuova vita politica»; «Lo scopo fondamentale del movimento è la creazione di una società senza interventi né controlli stranieri, senza l'intervento e il controllo di una oligarchia finanziaria»; «Il principio fondamentale del movimento è la procedura democratica integrale — dalla base fino al vertice — con un controllo assoluto su coloro che la inquadreranno»; «chiediamo il ritiro della Grecia dalla NATO sul piano non solo militare ma politico». Questo a... breve termine. E a lungo? «Il potere emana dal popolo - Diritto di difesa costituzionale ad ogni cittadino per far fronte a qualunque tentativo di soppressione del potere legale - Messa in vigore della Carta dell'ONU sui diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino - Eguaglianza dei sessi - Diritto al lavoro per tutti - Partecipazione attiva alla vita politica - Sindacalismo come movimento libero ed autonomo al servizio dei lavoratori - Separazione fra chiesa e stato e socializzazione dei monasteri (!!!) - Svincolo della Grecia da qualunque alleanza militare, politica ed economica lesiva dell'indipendenza nazionale». Così la classe operaia si emanciperebbe — un tantino più di democrazia alla Karamanlis, un tantino più di democrazia alla PC-EDA, e siamo in pieno socialismo! Come stupirsi che un simile partito abbia firmato la clausola della legge che autorizza la ricostituzione dei partiti politici già al bando, imponendo loro di dichiarare nero su bianco che «i principi del partito escludono ogni azione mirante alla presa violenta del potere o al-

(continua a pag. 6)

### TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE i fondamenti del comunismo rivoluzionario

E' di nuovo disponibile il Nr. 1 dei «Testi del partito comunista internazionale», contenente:

- Nota introduttiva
- Tracciato d'impostazione
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario
- Appendice: L. Trotsky, Lettera a un sindacalista francese (1920).

Il prezzo è di L. 1500.

### ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500  
Abbon. sostenitore 7.000  
L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato al Programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

# Azioni dimostrative, lotte di difesa e lotta di classe

Le principali organizzazioni della sinistra non parlamentare, sempre pronte a mitizzare l'attività di terroristi di altri paesi, di fronte all'attività delle Brigate rosse di casa nostra hanno apertamente tradito notevole imbarazzo.

Indipendentemente dalle incognite più o meno numerose che possono pesare su questo o su altri gruppi clandestini, come dalle recenti vicissitudini dei suoi membri — che non ci trovano affatto indifferenti — è certo dovere elementare dei rivoluzionari pronunciarsi in modo chiaro sulla questione della violenza e del terrorismo, anche se non si pone la prospettiva rivoluzionaria che, in quanto non immediata, serve a molti da comodo alibi per lanciare scomuniche.

Della particolare impostazione ideologica delle Brigate rosse abbiamo già scritto sul numero 12 («Velleitarismo spontaneista e super legalitarismo staliniano»). Ma è anche importante dare un cenno del quadro sociale e politico nel quale si è formata una reazione di questo tipo, impensabile solo pochi anni fa. Naturalmente, questo implica una differenziazione dei vari «terrorismi»: appunto il quadro sociale e politico rende del tutto diversi i fedayn, i tupamaros e i brigatisti, anche se un elemento ideologico di fondo può renderli comuni. Né il giudizio può essere influenzato da considerazioni di ordine morale o, peggio, patriottico, così come da eventuali scoperte sul «gioco» svolto da questo o da quello. E' invece chiaro che la «soluzione politica» del terrorismo affonda le sue radici in fattori obiettivi, come dimostra il suo carattere non isolato, ma generalizzantesi (un esempio non disprezzabile è di certo quello del gruppo Baader-Meinhof, i cui membri stanno morendo per stenti nelle carceri tedesche).

La prima considerazione che salta agli occhi è che il potere democratico della borghesia, il quale si giustifica soprattutto come quello in grado di superare gli attriti e le reazioni «inconsulte» delle minoranze garantendo per definizione l'insieme degli interessi sociali, non solo non è riuscito ad evitare queste radicalizzazioni, ma anzi si può affermare che le produce, mostrandosi manifestamente incapace di conciliare i dislivelli sociali sempre più profondi. La produzione della «ricchezza» è, anche e soprattutto sotto il dominio democratico borghese, la produzione dell'«ingiustizia», della insoddisfazione, del rancore e, quindi, anche della sete di «farsi giustizia» e di organizzarsi per «fare giustizia» fuori dai canali della giustizia borghese.

L'altra considerazione è che questi contrasti provocano parallelamente la necessità del «rafforzamento» dello stato democratico e quindi la strada verso la sua trasformazione in senso fascista. In altri termini, non è certo il terrorismo «rosso» che produce il terrorismo nero, ma le contraddizioni che sono alla base dell'uno producono necessariamente l'altro, e la «democrazia» stessa è costretta a scegliere fra i due. Fra democrazia borghese e terrorismo fascista non vi è dunque inconciliabilità ma un rapporto reciproco che può restare «indefinito» o portare alla «soluzione nera» a seconda delle convenienze della classe dominante nelle alterne vicende dei rapporti di forza tra le classi.

La «via d'uscita» terroristica nelle attuali condizioni non si spiega soltanto, a nostro avviso, con la constatazione del maturare di contraddizioni sociali, ma col fatto che le contraddizioni sociali stesse non trovano affatto — e non possono trovare, nonostante le proclamazioni di principio della democrazia — i veicoli per il loro superamento. Anzi, si direbbe che, nella misura in cui la società borghese riesce ad attenuare con vari mezzi legali la spinta delle classi assoggettate, frantumandola negli interessi di parti entro la società che quindi cercano soddisfazione al suo interno, produce reazioni «disperate» che si pongono come sostitutive di un movimento che le classi soggette non riescono ed esprimere. Questo processo assume il valore di un dato oggettivo e differenzia il movimento terroristico di oggi da quello di molti altri periodi.

Nel periodo critico che segue il 1905, Lenin considera con la massima attenzione l'operato di gruppi organizzati militarmente, bande o anche individui singoli, e definisce «azione militare» anche l'atto isolato, ed «esproprio» anche la rapina con l'unico scopo di sostenere chi la compie; la giustifica anzi allo stesso titolo del «grande esproprio» effettuato per finanziare la preparazione dell'insurrezione. La differenza sostanziale fra quel contesto e l'odierno salta agli occhi: allora, anche se le azioni avevano il carattere di mosse «disperate», si inserivano in un movimento di massa grandioso, che nessun partito poteva pretendere di regolare a suo piacimento; oggi sono certo il riflesso di contraddizioni stridenti, ma nel quadro di un movimento di classe ovattato, che non trova una via di uscita dal soffocante pacifismo e legalitarismo. I giornali e i partiti borghesi hanno

anzi «strumentalizzato» il caso Sossi e la sparatoria di Robbiano per un'ulteriore iniezione di «pace sociale» e, parallelamente, di giustificazione del rafforzamento dell'apparato repressivo. Gli opportunisti non sono stati da meno: dopo aver «rinnovato il cordoglio» ed «espresso solidarietà alla famiglia di Maritano e all'arma dei carabinieri», una delegazione del PCI ha dichiarato che «questi sentimenti trovano larga eco nel movimento operaio e democratico, nel segno di una maturità già manifestatasi in molte occasioni, non ultimo il rapimento del giudice Sossi», concludendo che «oggi, più ancora che in ogni altro momento della vita del Paese sono necessarie la compattezza e l'unità di tutte le forze armate su una linea di difesa dei valori dello stato democratico e antifascista»; concetto quest'ultimo ribadito più volte, specie in occasione delle notizie sul «golpe all'italiana».

Naturalmente, si potrà sostenere che in realtà le masse operaie non sono poi tanto sensibili a «questi sentimenti» di cordoglio e solidarietà per le forze armate; anzi, qualche rappresentante di organizzazioni che fiancheggiavano a sinistra il PCI sosterrà che ne sono del tutto immuni, e che ciò rende «utilizzabile» lo stesso PCI; ma resta il fatto «palpabile» di una massiccia apatia e della implicita, anche se non cosciente, accettazione di queste affermazioni. La devastazione del classismo è arrivata a un punto tale che nessuno reagisce a simili prese di posizione né all'interno della classe, né — e questo è molto peggio — in raggruppamenti politici (salvo casi isolati).

Quando in tale contesto si formano reazioni «istintive», è inevitabile che prendano forma «infantile» e ripropongano, per esempio, la mitologia del «gesto» o dell'esempio, con l'aggravante, rispetto ad altre situazioni, del tono completo nel vuoto. Ma esse vanno anche valutate come reazioni al pacifismo e al legalitarismo, per non dire all'abbraccio con le forze armate — al di fuori di ogni giudizio politico. La critica «di principio» che i marxisti rivolgono al terrorismo individuale è diretta essenzialmente all'incomprensione di fondo del legame fra condizioni generali di lotta e «coscienza» di classe e compiti «oggettivi» di direzione. Il mezzo, clandestino o legale, va impiegato in connessione col raggiungimento di un obiettivo che contribuisca effettivamente allo sviluppo della lotta di classe, della difesa della classe e della presa di coscienza di nuovi militanti. Non si tratta di criticare certe azioni in sé, ma di mostrare l'insufficienza rispetto a dati obiettivi e in rapporto a condizioni generali. Sebbene non sia stato del tutto chiaro, ammettiamo che un'azione come quella delle Brigate rosse avesse l'obiettivo di minare la legalità, colpendola anzitutto, come nel caso Sossi, in un suo rappresentante, e ponendo le masse, come per converso i borghesi, nella necessità di prender posizione, di «schierarsi». E' proprio misurando l'azione con questo obiettivo che essa risulta non solo insufficiente ma anche negativa, soprattutto in una situazione in cui la borghesia ha tutto il tempo e l'agio di dare la stura al suo armamentario, rappresentato dalla «pubblica opinione» e dai suoi vari «canali».

Le parole di Lenin (*Che fare?*, III, d) si adattano perfettamente ad un paese come l'Italia che non si può dire privo di «scandali» scuotitori:

«Il gruppo Svoboda spugna il terrorismo come mezzo per «stimolare» il movimento operaio, per dargli «un impulso vigoroso». Sarebbe difficile immaginare un argomento che si confuti di sé stesso con maggiore evidenza! In Russia ci sono forse così pochi scandali da dover inventare «stimolanti» speciali? [...] Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della spontaneità: gli economisti di fronte alla spontaneità del «movimento operaio puro», i terroristi davanti alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. E' infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo».

Possiamo, su questa base, comprendere il legame, apparentemente contraddittorio, fra spontaneismo e «settarismo» (quello vero!). La cosa ha sapore alquanto ironico, se si pensa che alcuni militanti delle Brigate rosse provengono dal gruppo maoista riunito intorno a *Lavoro politico*, rivista illustrata nel suo numero 11-12 del 1969 con un lungo articolo intitolato «Il bordighismo». La causa della rottura? Il gruppo era pervaso da «dottrinarismo dogmatico». Ora, è interessante notare che in quell'articolo si condannava il bordighismo in quanto concepibile il partito come «strettamente legato al programma comunista [Lotta comunista ha coniato anche il nome: «programmismo»] e cioè

ad un insieme di principi formali, rigidi e immutabili, astrattamente intransigenti, contrari ad ogni compromesso. Dietro queste rigide enunciazioni programmatiche di principio, peraltro, vi è il vuoto assoluto, mancando la capacità di dare concrete indicazioni politiche di azione per la conquista di grandi masse». Si parla poi, manco a dirlo, dell'incapacità di capire che il leninismo «è sì marxismo, ma marxismo creativamente e storicamente arricchito dal continuo rapporto dialettico con la pratica sociale e conseguente sviluppo teorico-politico, in relazione alle nuove condizioni del capitalismo». La condanna finale è di «economismo» per incapacità di collegamento fra teoria e prassi, e perché «[il bordighismo], pur dietro le rigide parole d'ordine, in realtà lascia libero campo all'azione spontanea della classe operaia e allo sviluppo spontaneo della lotta di classe». Troppo buoni!

Qui è un «nodo» per cominciare a capire. Da quel gruppo che sa evidentemente collegare teoria e prassi, nonché influenzare, anzi conquistare grandi masse, alcuni brigatisti sarebbero usciti a causa del suo «dottrinarismo dogmatico»? E se non fosse proprio l'incapacità di «collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio» a portare «lo sdegno e la propria energia rivoluzionaria verso lo sbocco del terrorismo»? Che, così facendo, non si vada affatto verso la negazione, ma verso il rafforzamento del settarismo, è ovvio (sebbene tale settarismo non sia stato sufficiente contro il pretespismo Giroto). Ma così è: fra settarismo e spontaneismo non v'è affatto inconciliabilità, come *Lavoro politico* ci ha appena insegnato.

Il «dottrinarismo» marxista, che non si basa su «rigide parole d'ordine», ma su rigidi limiti nelle scelte delle parole d'ordine in base a considerazioni non derivate di volta in volta dalle contingenti situazioni (spontaneismo), ma dalla analisi di un'intera fase storica — un tale dottrinarismo che si chiude (possibilmente!) all'infiltrazione di preti, anche se con mitra, o di altri individui «di buona volontà», sa di non poter combattere lo spontaneismo, o l'immediatismo, se non lavorando ad organizzare, unificare, centralizzare le spinte di base. Che altro ha fatto nel 1921-22?

A costo di apparire ancor più «economisti» del notorio, sosteniamo che gli obiettivi immediati, pur legati a scelte strategiche rigide, vanno commisurati soprattutto a due elementi reali: 1) le condizioni in cui si opera («i rapporti di forza»), 2) la possibilità di «presa di coscienza» delle masse (in senso lato, per carità!). Chi rifiuta questo «spontaneismo» approda allo spontaneismo «avventurista» (la parola, per la verità, non ci piace), o «terrorista».

Per combattere la legalità non è sufficiente porre al di fuori. Bisogna invece porsi obiettivi comprensibili agli strati operai più sensibili — nella costante «rigidità» della salvaguardia di certi principi fissi (ci perdonino i maoisti!). Si tratta di far avanzare un movimento reale, non di fargli vedere come «dovrebbe fare», né di aspettarci di vedere «come fa». Accettiamo l'attacco al dottrinarismo se con esso si attacca l'incapacità di «scendere» dalla teoria alla tattica. Ma una buona padronanza della «teoria» insegna anche a formulare una buona tattica.

Per esempio, il problema della difesa dei lavoratori più combattivi e degli stessi elementi dei movimenti di sinistra esiste già oggi e si aggraverà maggiormente domani. L'azione individuale, anche qui, non va negata scioccamente. Tutt'altro. Lenin si scaglia contro i socialisti pensanti che accusano con grande facilità di anarchismo o blanquismo (come se fossero la stessa cosa!) o terrorismo romantico i gruppi spontanei e clandestini. Alle accuse lanciate contro questi ultimi di portare confusione e disorganizzazione nelle file del movimento operaio organizzato, Lenin risponde che ogni passaggio da una fase all'altra comporta una certa disorganizzazione ed anche un temporaneo sbandamento: «Ogni operazione militare durante una guerra qualsiasi porta a una certa disorga-

nizzazione nelle file dei combattenti. Non si può trarne la conclusione che non si dovrebbe fare la guerra. Bisogna trarne la conclusione che bisogna imparare a fare la guerra. Ecco tutto» (*La guerra partigiana*, III, 1906).

Spontaneismo sarebbe lasciare al caso o alla capacità di risposta classista dei singoli operai l'organizzazione della difesa operaia dagli attacchi di polizie legali o illegali. E' compito imprescindibile, invece, quello dell'organizzazione di questa difesa, ma non per il suo valore «clamoroso», bensì per il peso apparentemente insignificante a livello di fabbrica o di zona, dove una tale necessità in determinate situazioni è veramente sentita anche da gruppi proletari abbastanza vasti. Non è dunque un'azione «sommovitrice», ma più modestamente l'inizio e la parte di un lavoro più generale di risposta e organizzazione «di base». L'atto isolato va, nella misura del possibile, inserito nel lavoro per la costituzione di gruppi che si pongano specificamente il problema della difesa, base per quello anche più arduo e meno «pubblico», della «offesa».

Per esempio, non si può non essere d'accordo con quanto ha scritto *Bandiera rossa* del 5 giugno scorso a proposito delle manifestazioni antifasciste succedute alla strage di Brescia: «Naturalmente sfasciare le sedi del MSI e della CISNAL non basta [...]. Bisogna fare un salto qualitativo su due piani. Il primo, il più immediato è quello dell'autodifesa. L'attacco contro il movimento operaio, contro le sue avanguardie e contro le sue organizzazioni [...] diventerà ancora più diretto e duro. Questo attacco va stroncato organizzando l'autodifesa delle sedi, dei cortei, delle iniziative politiche dei compagni più esposti».

Indubbiamente, la limitatezza delle risposte istintive — soprattutto quando controllate e in una certa misura «orchestrate» come sfatatoio dal «movimento tradizionale», cioè dall'opportuno, cosa che *Bandiera rossa* non comprende — tale limitatezza va superata. Le squadre di autodifesa sono un primo momento di risposta organizzata della classe operaia; sono lo sforzo di rispondere colpo su colpo alla violenza padronale e fascista sul suo stesso terreno.

E' quando si passa al «secondo piano» di B.R., cioè a quello strettamente politico, che le cose si complicano. Il fatto è che i due piani non possono essere concepiti come del tutto separati. Infatti, persino i riformisti sono, a parole, d'accordo sul concetto di autodifesa proletaria. Ma lo concepiscono solo come trampolino per il rafforzamento della legalità, dell'ordine democratico e alla fine dell'ordine «tout court». In un certo senso anche i comunisti per l'azione «dimostrativa»; solo che essa deve dimostrare allo stato borghese, possibilmente di sinistra, la necessità di difendere «la legalità». E' evidente che questo concetto è in realtà la negazione dell'autodifesa proletaria, che ha senso solo se autonoma, cioè effettivamente svincolata dalle forze collegate, direttamente o indirettamente, in effetti o in prospettiva, all'ordinamento sociale esistente.

Il problema non è tanto, come ingenuamente sembrerebbe, di dare un carattere «rivoluzionario» alla difesa. Anzi, è essenzialmente di dare a tale difesa un carattere effettivo, efficiente, di difesa, e a ciò non si può pervenire dando credito a forze che concepiscono il «movimento operaio» come un'appendice degli interessi nazionali: queste forze disarmano il movimento operaio soprattutto quando tende a diventare efficiente e disposto alla lotta, «delegando» a ciò organismi che ne sono i nemici («per costruzione»); lo stato esistente, le sue forze repressive, il parlamento, la «giustizia», ecc.

La differenziazione politica diventa quindi indispensabile. Vediamo un momento come la pone *Bandiera rossa*: «Ma c'è un secondo piano di più ampio respiro. Le bande armate del capitale vanno sconfitte sul terreno della strategia politica, e questo può essere fatto soltanto nella misura in cui venga individuata e perseguita una soluzione operaia della crisi».

Naturalmente il problema è, allora, «individuare» questa soluzione. Non siamo solo noi che risponderemo: essa

# CROLLA IL MITO DELL'EUROPA VERDE

Alta si è levata alla fine d'estate l'ennesima cagnara comunitaria sull'«Europa verde», pietoso paravento dei più aperti contrasti fra stati: la crisi, che impone a tutti di tirare i cordoni della borsa e di tener sempre a mente il «si salvi chi può», ha gonfiato le strida, e si è vista la stampa di tutti i paesi più o meno interessati alla contesa schierarsi in bell'ordine, secondo gli interessi delle saccoccie nazionali, per l'uno o per l'altro dei due big, Francia e Germania.

Il primo squillo l'aveva lanciato in luglio l'agitazione contadina, soprattutto in Francia, ma di qui estesi al Belgio e perfino all'Olanda — vera aristocratica in campo agricolo, ma neppure essa immune dagli effetti dell'aumento dei prezzi delle materie prime, fertilizzanti in primo luogo. Lo stato francese, dopo aver saturato di carne prodotta in eccedenza i suoi frigoriferi, ha imposto alla CEE il protezionismo della carne di manzo, proponendosi di riservare ai propri allevatori sovraproduttori l'intero mercato europeo con l'esclusione delle forniture dei paesi terzi. Se una cosa è risultata subito evidente da tutto questo, è l'esistenza di contrasti fra stati che il tentativo di composizione fatto attraverso la CEE non solo non elimina, ma rinfocola.

D'altra parte, le agitazioni contadine in Francia, Belgio, Olanda, né prime né ultime di una serie già lunga, dimostrano che ad acciarsi non sono soltanto i contrasti fra stati, ma anche quelli all'interno di ogni economia, per quanto si tratti di agricolture progredite e largamente sovvenzionate dai fondi comunitari, come quelle francesi ed olandesi.

Lo sviluppo dell'industrializzazione impone un minimo di sviluppo parallelo dell'agricoltura; l'Europa verde vorrebbe realizzare un mercato comune ed una politica unitaria nell'agricoltura, strombazzando la sua «protezione» delle condizioni del contadinate.

Anzitutto, sviluppo dell'agricoltura equivale a progressiva espulsione del contadino più piccolo dalla terra, disgregazione degli strati inferiori del contadinate, che vanno ad ingrossare le file del proletariato o affluendo in città o disperdendosi nelle campagne. E oggi questo si tradurrebbe in un aumento dell'esercito dei disoccupati che la crisi ingrova: ognora, aumentando un potenziale esplosivo già di per sé pericoloso.

Non ultimo tra gli obiettivi del MEC agricolo è proprio quello di lenire gli effetti dell'inevitabile processo di espropriazione del piccolo contadino, rendendolo il più indolore possibile per il capitalismo. I sistemi di aiuti, sovvenzioni, premi, intendono agire appunto sugli effetti di un processo che non possono controllare nelle cause. I più speranzosi fra i borghesi vorrebbero conciliare le esigenze di ammodernamento dell'agricoltura con la garanzia di un reddito minimo al coltivatore. E' questo il sogno soprattutto della borghesia francese, che ha in un mondo contadino ancora vasto il migliore alleato, tradizionalmente conservatore, della sua politica; far reggere all'agricoltura il passo coi bisogni dell'industria significa, pur nella misura limitata in cui è possibile al capitalismo, minare proprio questo pilastro di conservazione sociale. Ciò vale appunto per il paese europeo dall'agricoltura più ricca e dai più alti redditi contadini: e l'espropriazione procede anche nei settori meno arretrati. *Le Monde* del 26 luglio illustra la situazione dei coltivatori di Provenza, il cui mercato era, prima, l'intera Francia, poi, dalla sua creazione, l'intero MEC, e che vengono colpiti sempre più dalla concorrenza di altri paesi mediterranei, «terzi» rispetto alla CEE ma aventi l'incomparabile vantaggio, presso gli acquirenti tedeschi e di altri paesi, di prezzi inferiori. In meno di cinque anni, un terzo degli attuali arboricoltori provenzali lascerà prevedibilmente la terra. Il borghese scopre gli occhiali sul proprio naso e, dopo un secolo di vituperi a Marx, grida che «è subito apparsa l'anarchia che regna allo stadio della produzione».

Non è un accordo commerciale generale quello che può eliminare la concorrenza o garantire il contadino dall'espropriazione e il capitalismo dai sussulti sociali. L'intervento in tutta Europa a sostegno dei prezzi agricoli minimi (che dovrebbero garantire al contadino — proprio al più piccolo — il famoso reddito minimo) assicura i profitti maggiori alle aziende agricole già più forti, a quelle cioè con costi di produzione più bassi e lontani dai prezzi fissati: «aziende validamente attrezzate, con le quali coesiste una miriade di piccoli coltivatori gravati da costi di produzione insostenibili [...]». I meglio organizzati si trovano ad avere guadagni più facili e ad esercitare una concorrenza in posizione privilegiata» (*Corriere della Sera* del 6 ottobre).

La misura di come la CEE, più che realizzatrice di politiche comuni, sia un campo di battaglia fra nazionalismi, la dà il fatto che ciascun paese tende a risolvere gli squilibri del proprio settore agricolo scaricandone il peso sugli altri, in concorrenza con essi: nel tentar di risolvere problemi che hanno veste nazionale, col portarli a livello dei rapporti fra stati, li rende più profondi. Alla scala interstatale, le misure «comuni» in cui consisterebbe l'Europa verde riproducono le differenze crescenti fra aziende agricole capitalistiche e coltivazione diretta, fra regioni «ricche» e «povere», riproducono il divario tra stati e stati, «alimentando una divisione dell'Europa per mercati nazionali». Alla faccia del mercato comune! E alla faccia del filisteo sognatore di un'unico bazar «Europa» in gestione collettiva! Noi non versiamo una lacrima sul sogno infranto della pianificazione, in regime borghese, tanto più fesso quando è portato addirittura a livello degli accordi fra stati in ossequio alle più pestifere «convenienze pacifiche». Che dire di tutto l'armamentario nato per ovviare alla fluttuazione reciproca delle monete, dei «montanti compensatori», che si ritorcono in strumenti di sovvenzione di ciascuna nazione alla propria produzione? «Gli scambi fra i paesi della comunità sono così artificialmente e largamente sovvenzionati. Il montante compensatorio ha un effetto di dumping», scrive *Le Monde* del 20-8. Ossia, ogni stato, in ragione del solo limite della propria forza, utilizza gli strumenti «comuni» per spostare i rapporti a proprio vantaggio: questo è il succo «comunitario» della politica agricola CEE.

Il gioco, si diceva, riesce in proporzione diretta della forza economica e

(continua a pag. 3)

è la rivoluzione proletaria, altre soluzioni proletarie non vi sono. Non è dunque un caso che nel «Progetto di tesi da sottoporre al X Congresso mondiale della IV Internazionale», la rivista *Quarta Internazionale* del febbraio 1973, scriva: «La rivoluzione socialista è di nuovo all'ordine del giorno in Europa, non solo dal punto di vista delle prospettive storiche (in questo senso non ha mai smesso di esserlo dal 1914 in poi), ma proprio come prospettiva attuale».

E su questo non si può affatto esedere d'accordo.

Come si vede da quanto s'è scritto finora, la definizione di un comportamento preciso nell'ambito della difesa e dell'offesa (come parte sostanziale di un movimento generale sulla difensiva), del fronte proletario e dell'azione di risposta, ecc., ci riconduce costantemente all'esatta valutazione del momento storico che stiamo vivendo: non è un caso che il «terrorismo» uscito come reazione allo «stalin-maoismo» si illuda di sopprimere con l'azione diretta all'assenza di un movimento che lo stesso stalinismo ha contribuito ad affossare. E non è neppure un caso che chi da molti anni ritiene che la rivoluzione socialista sia all'ordine del giorno dal punto di vista della «prospettiva attuale» consideri le cose in modo deformato: la preparazione rivoluzionaria e il peso delle minoranze assumono una sembianza colossale, il «progetto di potere» sembra vicino, le «organizzazioni tradizionali» sembrano trascinali in un fronte unico realizzato con un fantasma divenuto reale.

In realtà, oggi l'embrione di un fronte di difesa proletaria non può essere identificato con un fronte unico con le organizzazioni «tradizionali», che d'altra parte lo rifiuterebbero, ma con gli elementi combattivi e coscienti di un tale problema, al di fuori di ogni considerazione «partitica». Non solo. Dev'anche essere chiaro che le forze tradizionali cercheranno di bloccare la costituzione di simili organismi (che al massimo «riconosceranno» se prenderanno consistenza, nel tentativo di addomesticarli).

Questo fronte di lotta è quindi contemporaneamente la rottura del fronte fra borghesia democratica e opportuno, premendo sugli stessi componenti «di base» dei partiti «tradizionali» che si illudono di trovare in essi una tutela e una difesa. Proprio questo smaschererà i partiti che invece sono per la conciliazione delle classi.

Riprenderemo certamente più volte questo tema: è chiaro tuttavia che la via della ripresa di classe va nel senso di un lavoro per la costituzione di organismi di difesa autonomi dallo stato e svincolati dalla tutela opportunistica (che significa dipendenza dello stato borghese-democratico), in cui gli elementi combattivi e consapevoli del problema dell'autodifesa economica e «fisica», di qualunque organizzazione politica e sindacale, possano agire e anche svolgere un lavoro politico più generale. Questa è la via non certo breve, che non si basa sugli atti clamorosi delle Brigate rosse, né sulla illusione di utilizzare forze che «tradizionalmente» hanno aiutato la controrivoluzione staliniana e la sua cartolina delle forze rivoluzionarie.

## RIUNIONI E CONFERENZE

### A TORINO

Nella sede di via Calandra 8/V, alle ore 16 di mercoledì 4 dicembre:

PER LA LOTTA DI CLASSE, CONTRO LA PACE SOCIALE!

### A MILANO

Nella sede di via Binda 3/A proseguono le riunioni sulla questione agraria e il proletariato:

lunedì 2 dicembre, ore 21,15 *Proletariato e contadini prima e dopo la conquista del potere;*

lunedì 9 dicembre, ore 21,15 *Un caso tipico, la NEP.*

Da lunedì 16 dicembre inizia il ciclo su *Il partito comunista d'Italia di fronte alla offensiva fascista.*

# A morte il vecchio e il nuovo «CONTRATTO SOCIALE»

Nella dottrina politica come nella dottrina economica della borghesia, "in principio era Robinson" — l'individuo libero e sovrano, padrone del suo corpo e della sua mente, artefice del suo destino, piccolo e inerme come entità fisica ma elevato al di sopra di un'esistenza belluina e reso cellula seminale di un armonico consorzio umano dal possesso di una scintilla di coscienza — la stessa scintilla di coscienza « accessa in qualunque organismo, sano o logoro, tormentato o soddisfatto nei suoi bisogni, con eguale provvida misura da un indefinibile dispensatore di vita » (1).

Il fatto che, per essere vera, la libertà di Robinson presupponga la presenza oscura, logicamente contraddittoria e socialmente ingombrante, di un Venerdi né libero né sovrano è ancor meno eguale, lascia tranquilla nella classe dominante non diciamo la coscienza (che, etica o intellettuale; non ha mai turbato i suoi sonni) ma il sano istinto della sua conservazione. Per essa, quella presenza è un fatto di natura, e natura è qualcosa di assai meno discutibile che iddio — è Razione. Analogamente, non è mai stato un rompicapo logico per i borghesi neppure il fatto misterioso che la libertà di Robinson trapassi in *volonté générale*, e in questa, che pure è una somma di volontà particolari diverse, si ritrovi su un piano più alto e vi si appaghi: essi, benché non lo dicano — anzi protestino se lo dice Marx — sanno che "il pensiero dominante di un'epoca è il pensiero della sua classe dominante" e che, quando anche così non fosse, non è l'opinione o l'idea a minacciare le fondamenta dell'ordine costituito (il migliore, per definizione, degli ordini possibili), ma soltanto la forza.

Eretica e sovvertitrice verso l'esterno, cioè nei confronti dell'ordine feudale o della monar-

chia assoluta di diritto divino, l'ideologia democratica del "contratto sociale" è statica e conservatrice verso l'interno, cioè nei confronti dell'ordine politico e sociale poggiante sul modo di produzione capitalistico e relativi rapporti: all'orgoglioso evo moderno essa ha dato la certezza di un'armonia prestabilita fra i Robinson, padroni per grazia e volontà dei lumi, e i Venerdi, servi per grazia e volontà delle tenebre. Può essere inconsistente a fil di speculazione astratta: sta in piedi a fil di realtà concreta. In quasi due secoli di storia, la volontà (ed opinione) generale interpellata ha detto regolarmente di sì all'ordine costituito borghese: dall'urna, il dominio della classe dominante ha sempre ricevuto una sanzione come nessun monarca o feudatario si sarebbe mai aspettato di ricevere, la sanzione della sua sopravvivenza per consenso dei dominati.

Ciò tuttavia non eliminava nei fatti la presenza socialmente scomoda e ingombrante del personaggio Venerdi; cioè di una classe diversa; cioè di una condensazione di antagonismi oggettivi in aggregati di individui tendenzialmente in rotta con la *volonté générale*; cioè di una forza potenzialmente ribelle ai sacri dettami del pensiero. L'armonia dinamica del "contratto sociale" rousseauiano era stata il primo requisito dell'assalto rivoluzionario all'ordine precapitalistico, e continuava, come continua ad essere, condizione e insieme effetto del funzionamento normale della società poggiante sul lavoro salariato: ma ad ogni buon conto la

storia — che, notoriamente, è storia dell'Idea — ha preparato e deposto nell'arsenale del dominio borghese un'ideologia di ricambio, tenacemente sconfessata perché eterodossa, sempre viva e vegeta perché complementare della prima, sempre attuale perché romanticamente spregiudicata — quella di un'armonia statica o, come avrebbe preferito chiamarla papa Hegel, organica, non più articolata in individui ma — per non dire, orrore!, "classi" — in ordini o ceti; non più culminante nella *volonté générale* e istituti rappresentativi connessi, o nella *Nation* e rispettivi templi, ma nello Stato, suprema incarnazione dell'Idea. In questa ideologia ufficiosa e marginale, l'eguaglianza, la libertà e (in prospettiva) la fratellanza degli individui isolati e sovrani sussistono solo in quanto mediate da una scala ascendente e gerarchica di corporazioni — bestie nere, per la borghesia nascente — mediate a loro volta dall'organismo-stato. Che, per quanto contraddica ai principi del "contratto sociale", Venerdi non sia Robinson, e Robinson non sia Venerdi, lo si concede invece di negarlo; così è, dunque così dev'essere; a ciascuno il suo, e a tutti l'obbligo e l'onore di servire un Ente che, per non essere scambiato con la squallida macchina burocratica del "roi de Prusse" o della "République française une et indivisible", si fregia appunto del titolo nobiliare di Idea. Chiusi nella cerchia dei loro ordini, i Robinson e i Venerdi possono guardarsi in cagnesco con gli occhi di interessi contrastanti; nien-

te paura, sono interessi — ciascuno nella propria sfera — sovrani; ma la sovranità assoluta dello Stato-idea vieta che la loro sovranità relativa si trasformi in reciproca zuffa. Gli ordini esistono, è vero, ciascuno a sé, ma solo in quanto "si trascendono"; hanno bensì una forza, ma la negano per virtù dialettica nella sola forza vera e legittimamente sovrana, la forza dell'Idea-Stato. Sono per natura disarmonici ma con queste pietre eterogenee lo stesso "indefinibile dispensatore di vita" caro all'ideologia democratica edifica la suppletoria armonia prestabilita dello Stato-idea.

Poiché, in buon linguaggio marxista, Stato significa bastone, non fa meraviglia che l'albero genealogico dell'ideologia borghese di ricambio parta da Hegel e finisca a Hitler passando per Bismarck, Crapoulinski, Mussolini, ognuno liquidatore fallimentare di una crisi se non del pensiero (come papa Hegel), certo dell'ordine sociale capitalistico.

\*\*\*

Oh gran virtù della democrazia dell'era imperialistica, essa ha bellamente riunito in sintesi i due filoni ideologici che i padri coscritti della classe dominante avevano giurato per sempre inconciliabili. Prende due piccioni con una fava: per sopravvivere, agita la carta di un doppio contratto sociale, quello fra le molecole-individui e quello fra gli aggregati-ordini (classi, diciamo noi; strati, dicono i sociologi; fattori della produzione, di-

cono gli economisti); chiedono che alla sua codificazione eterna si giunga per consenso, non per forza. Nessuno aveva mai firmato il "contratto sociale" del mito democratico: oggi si tratta finalmente di apporvi tanto di firma, di fronte a tanto di notaio. Per la classe dominante, finché ci riesce — dobbiamo tristemente riconoscerlo — è davvero l'armonia prestabilita, il paradiso terrestre...

Nel primo dopoguerra, il fascino della consultazione popolare o della conta delle teste aveva perduto gran parte del suo smalto: spezzando le catene dell'"opinione", la classe operaia aveva riscoperto la forza; per contraccolpo, la classe borghese aveva rispolverato il bastone. Ci voleva la controrivoluzione staliniana, perché il secondo massacro mondiale, divoratore di decine di milioni di poveri Venerdi e, in misura infinitamente minore, di ben pasciuti Robinson, ridesse lustro a un'orgia di "appelli all'urna" e, nell'imminenza e, a maggior ragione, nel corso della stagflation, l'orgia si trasformasse in saturnale. Si vota per il parlamento centrale e i parlamentari federali, per le amministrazioni comunali e le giunte regionali, si vota per il parlamento locale e quello europeo, per governatori e presidenti, per il consiglio di quartiere se c'è e perché nasca se non ha avuto ancora il bene di vedere la luce, per l'inizio e la cessazione di uno sciopero, qui per l'amministrazione della scuola e là per la gestione della fabbrica, dove non assiste il referendum c'è l'"inizia-

tiva", si depone la scheda nell'urna in elezioni a primo e meglio termine, al vertice e alla base, dalla cura alla bara. Mai ci si è tanto rivolti alla "persona libera e sovrana"; mai la persona si è tanto illusa di essere "libera e sovrana" perché chiamata a dare il suo parere in tutti i campi, a tutti i livelli, per tutte le questioni; mai le è apparso meno chiaro che dietro quel volteggiare di schede, così vicino al mitico sogno della democrazia diretta, il ragno gigante dello Stato borghese tessesse sempre più fitta la sua tela mostruosa, e ve la impiglia. Il superdecentramento democratico di oggi è l'altra faccia del superaccanimento capillare del dominio di classe imperialistico: non è il proletario divenuto *citoyen* che sorregge la macchina sempre più pesante del potere, è la macchina del potere che lo spia con occhi di lince moltiplicati per numero di appelli all'opinione pubblica; non è Robinson, meno che mai Venerdi, ad essere destato dal sonno, è la ninna-nanna dell'ossequio alla "regola della maggioranza" che lo precipita nel letargo; non è "in crescita" la coscienza politica delle masse, è in pauroso aumento la somministrazione di tranquillanti anticrisi, di oppio anti-rivolta. Ridotto a se stesso, al suo povero muscolo pensante, al suo atomismo di sfruttato per di più intontito, l'individuo-proletario si inginocchia di fronte allo *status quo* e all'opinione in esso dominante; e serve, è una sorta di cogente onorario, quindi non stipendiato, benché *full time*, del regime del suo sfruttamento — ma nella gioia e nell'orgoglio del consenso. È una rotella della *volonté générale*; per lusingarlo, tra filosofi, sociologi, psicologi, economisti e preti, gli si dice: dell'Idea.

Il verso della stessa medaglia è che la democrazia non gli nega più l'appartenenza ad una classe, perfino a un'organizzazione rappresentativa della classe (come gliela negava ai tempi lontani della *loi Chapelier*); ma alle classi si chiede di stipulare e, quel che più importa, osservare — beninteso, per consenso — il nuovissimo contratto sociale già sperimentato con successo nella madre di tutte le democrazie, la Svizzera, e ora invocato da Wilson e Giscard, da Schmidt e Moro, da Indira Gandhi e Isabella Perón. Ognuna "sovrana nel suo ordine", esse sono chiamate, in linguaggio diverso ma di identica sostanza ad Ovest e ad Est, a deporre la propria sovranità particolare per collaborare da "buone sorelle" al "bene comune" del Paese e della sua economia, e così ritrovarsi trasfigurate — non più classi diverse ed opposte, ma "componenti" di una società organica — nell'armonia della Nazione e gioire, come i santi del buon tempo antico, nell'olocausto di se stesse. Che, essendo la Nazione in realtà divisa in due nazioni, cioè in due classi antagoniste, come già sapeva Carlyle, l'una dominante sull'altra, del "bene comune" sia unica beneficiaria la prima, è tanto ir-rilevante per il meccanismo logico del nuovo "contratto sociale", quanto il fatto che l'individuo libero e sovrano del "contratto sociale" vecchio stile sia servo e suddito di determinazioni oggettive, naturali e sociali, fisiche ed economiche. Sommersi in quanto persone nella gelatina informe della volontà generale comune, importa solo che i proletari si sommergano in quanto classe nell'interesse nazionale comune, poco conta se altrui. C'è il riformista ormai dichiaratamente borghese — Wilson e Schmidt — che lo predica a li-vello di governo e di azienda; c'è il riformista nominalmente ancora operaio — Nenni o Berlinguer — che non lo predica d'ufficio, ma lo pratica di fatto; c'è il riformista sindacale Lama che pazientemente lavora, fianco a fianco col capitalista illuminato Agnelli, all'istituzionalizzazione per *saecula saeculorum* del triangolo sindacato-governo-padrone. E', su scala mondiale, il sogno corporativo fascista applicato con dolcezza.

L'albero si conosce dai frutti. Un frutto fra i tanti si legge nel prototipo dei bilanci da "politica dei redditi", presenti e futuri, in ogni paese: il bilancio Healy. L'istintiva risposta proletaria si legge nel divampare un po' dappertutto di scioperi "selvaggi". È una risposta incompleta e negativa come ogni forma di "disubbidienza"; ma è un segno. La prospettiva da esso aperta è che finalmente, dalla martoriata ma indomita classe lavoratrice, si levi il grido:

Stracciamo il contratto sociale dei padri; stracciamo il contratto sociale degli eredi!  
Morte all'oppio della scheda!  
Morte alla Pace del Lavoro!

(1) Il principio democratico, 1922, ora nel testo Partito e classe; ediz. "il programma comunista", 1972, p. 51.

## Crolla il mito dell'Europa verde

(continua da pag. 2)

politica di ciascun paese. Nella *bagarre* recente la Francia (non trovando di meglio, per difendersi dalle accuse di sovvenzionare con decisioni unilaterali i propri allevatori, che accusare tutti gli altri, Germania compresa, di fare lo stesso), ha provocato una sfilza di dimostrazioni e confutazioni dalle due parti, che alla fine approdano a fornirci la seguente tabella dei contributi e ricavi di ciascun paese dell'Europa verde (e ci fermiamo ai principali):

	Contributi (miliardi di lire)	ricavi	differenza
Gran Bretagna	239	78	-161
Francia	645	747	+102
Germania Occ.	747	429	-318
Italia	498	439	-59
Olanda	159	446	+287

È evidente che Francia ed Olanda sono i maggiori beneficiari del sistema; se l'Olanda ha l'attivo maggiore, è la Francia che predomina per cifra assoluta dei ricavi e peso complessivo della propria agricoltura. La cosa più sconcertante è che gli aiuti maggiori vanno appunto alle agricolture già più sviluppate; e si ha un bel piangere a casa nostra per l'Italetta che paga più di quel che riceve, pur scassata com'è: questo è il senso "concreto" del crescente divario tra regioni più e meno sviluppate; il sistema della CEE non l'appiana, lo rinforza. D'altra parte, gli stessi compilatori della tabella non hanno lavorato in difesa del più debole, ma per fornire argomento a quel forte per eccellenza che in Europa è la Germania di protestare contro i facili ricavi dei francesi.

Quando si afferma che la CEE è retta dal compromesso fra industria tedesca e agricoltura francese, si è detto ancora troppo poco. In primo luogo perché nella CEE non gioca solo l'agricoltura ma l'industria stessa della Francia, che attraverso i pagamenti della Germania si alleggerisce di parte dei costi di un ammodernamento il meno turbolento possibile della propria agricoltura; e perciò la Germania non aiuta un qualsiasi paese europeo, ma il suo proprio concorrente più diretto in Europa sullo stesso piano industriale. In secondo luogo, il compromesso non è che l'attestazione di un certo rapporto di forza internazionale fra imperialismi, ma di che calibro? Da quando il dollaro non vale più tanto oro quanto detta sui mercati mondiali, è venuto meno anche il reciproco agganciarsi delle altre monete e queste "fluttuano". L'Europa verde aveva nel dollaro la moneta di riferimento: oggi mantiene un'artificiale "unità di conto" con complicati compensi tra le varie monete, senza poter eliminare il dato di fondo delle divergenze fra le economie, resesi palesi dal momento della *débauche* formale del dollaro.

Si potrebbe ancora notare che tutte le misure di rimpatrio dello scampagnamento monetario, come i citati "montanti compensatori", hanno dato ancor più spazio alla concorrenza e al *dumping*. Basta tuttavia la considerazione che l'attuale ristematizzazione di questa parte d'Europa, come si esprime nell'accordo della CEE, è la sistemazione uscita dall'ultimo massacro imperialista mondiale e dalla vittoria americana sugli alleati come sulla Germania. Se è illusione quella di un'Europa che si unifici per pacifico accordo tra briganti imperialistici, è illusione anche quella, più modesta, che un semplice «compromesso fra agricoltura francese e industria tedesca» rappresenti la garanzia della CEE.

Il primo e poderoso sviluppo del capitalismo nell'Europa occidentale ha creato e consolidato centri d'accumulazione e quindi d'interesse in concorrenza fra loro, che neppure la pesante cappa della "protezione" americana ha potuto fondere. È bastato che nella misera attualità di quest'autunno il rappresentante del capitale tedesco mostrasse i denti d'acciaio dell'economia oggi più forte d'Europa, per far venire gli incubi al vicino francese, e far scrivere al solito *Le Monde* che « è del resto pensando, senza confessarlo, alla Germania, che De Gaulle ha voluto dotare la Francia di un'arma nucleare ». Se qualcuno dubitava che dai macelli di manzo sul terreno dell'anarchia produttiva si potesse passare ai macelli di proletari sul terreno della guerra aperta, eccolo servito: la via è larga e spianata, e potrà ben essere ancora presto, ma... è il pensiero che conta.

Due guerre hanno lasciato le cose come le avevano trovate. All'ombra americana, e nel seno della "sua" pace in Europa, si è nuovamente sviluppato il capitalismo tedesco: a chi dunque comincia ad andare stretto il "vestito" della CEE? La possibilità che la Germania rimetta in discussione l'attuale spartizione del mondo passa per la rimessa in discussione degli stessi rapporti che sono al fondamento della CEE. Oggi, essa fa pesare una supremazia che da mercantile è divenuta, almeno fra gli stati europei, anche finanziaria; fa valere il proprio ruolo di principale finanziatrice della Comunità; di fonte di possibili prestiti (l'Italia ne è un primo esempio); prospetta quindi a se stessa e agli altri la questione della difesa di interessi ormai disseminati ovunque, la questione della forza politica e, domani, di una rinata forza militare.

L'Europa è perciò stretta fra la "garanzia" americana e il contrasto fra

## DISOCCUPAZIONE IN MARCIA

La disoccupazione avanza a grandi passi in tutto il mondo. Gazzettieri e pennaio, esperti e scienziati d'ogni genere e paese, "studiano" il fenomeno per poi non capirci nulla, sfornano dati su dati, li manipolano a loro piacimento, ci arzigogolano sopra, propongono rimedi, indicano "prospettive", fanno previsioni. A questo marasma "scientifico" fa coro quell'altra genia di affittati al regime capitalistico il cui compito principale è di tener buona e docile al guinzaglio la classe operaia, di smorzare gli impeti generosi di risveglio e di annullarne le impennate e i tentativi di sottrarsi all'egemonia opportunistica.

I dati sulla disoccupazione — fenomeno ricorrente e inevitabile nella società organizzata dal capitale e per il capitale ma oggi galoppante al punto che le cifre d'oggi non sono già più valide domani — sono tra quelli più manipolati dalla "scienza" statistica e più lontani dalla realtà di un sistema che sfrutta alla scala mondiale milioni di venditori di forza-lavoro. Essi stanno comunque ad indicare che il sistema di produzione capitalistico è minato alle basi da contraddizioni insanabili che non potranno un giorno non esplodere con violenza. E nessun paese, nemmeno quelli dipinti fino a ieri come i "paradisi" della classe operaia, può sottrarsi a questa ferrea legge.

Se prendiamo la FRANCIA, 24 Ore del 22-X e *Le Monde* del 23-X (che attingono evidentemente alla stessa fonte) parliamo di 143 mila disoccupati "veri" o "ufficiali". Ma aggiungevano subito dopo che il calcolo non comprende i giovani in cerca di lavoro (80 mila a settembre), tutti coloro che hanno perso l'impiego e non posseggono né un'assicurazione né un sussidio di disoccupazione (60 mila, calcolando solo le fabbriche maggiori), e 300 mila donne senza lavoro, e calcolavano che i disoccupati raggiungeranno circa il mezzo milione. Negli stessi giornali si affermava inoltre che le domande di lavoro di disoccupati iscritti alle liste di collocamento sono circa 543 mila. La faccia tosta di questi messeri è davvero indescrivibile e deve fare un grande affondamento sull'idiozia dei lettori (o sulla indiscussa loro "preparazione scientifica", che è la stessa cosa). Noi, che non siamo "statistici", ma che fino all'addizione ci arriviamo, abbiamo sommato 143 mila, 80 mila, 60 mila, 300 mila ottenendo la somma di 583 mila, che certamente è superiore ai 543 mila, per non parlare dei 143 mila "veri". Evidentemente, tutti gli altri disoccupati non sono veri, ma si divertono ad esserlo. Intanto, da *Le Monde* dell'1-X, avevamo appreso che il tasso di disoccupazione in percentuale sulla popolazione atti-

va — che si presta a misurazioni quanto mai vaghe, e, ancora una volta, si basa solo sugli iscritti alle liste di collocamento che non includono affatto la totalità dei disoccupati — era aumentato del 2,4% nel luglio rispetto al luglio dello scorso anno. E 24 Ore del 2-X già ci aveva dato una cifra di molto superiore a quella che avrebbe fornito venti giorni più tardi; disoccupati nell'agosto 1973: 422.000, nell'agosto 1974: 635.000. La tragica verità, al disotto degli scherzetti giornalistici da saltimbanco, è che ogni giorno migliaia di uomini vanno ad ingrossare le fila dei disoccupati, espulsi dal processo di accanimento del capitale.

Gli affari vanno particolarmente male per l'INGHILTERRA, la cui economia pare « soffrire di recessione », secondo *Le Monde* del 10-X. Il prodotto nazionale lordo è calato nei primi sei mesi dell'anno dell'1%, mentre si calcola che il deficit della bilancia dei pagamenti si aggiri per il 1974 fra i 9 e i 10 miliardi di dollari. (Nel 1973 era stato 2,4 miliardi; è quindi più che quadruplicato). Il governo ha aperto dei crediti che — aggiunge l'articolista — non ha ancora utilizzato. Ma il problema non è questo (una via per spenderli la si troverà sempre): « Il problema del rimborso di questi crediti, e la salute britannica, dipendono dall'economia mondiale, dal momento che gli scambi di merci e di servizi rappresentano, in Gran Bretagna, più del 40% del prodotto nazionale lordo ». Il rimedio? Semplice: anche per un'economia così dissestata, che dipende sempre più dal mercato mondiale, una volta da lei controllato e ora in mano ad altri grandi colossi imperialistici, è solo uno: investire! « Il pericolo più grave sarebbe infatti un deterioramento della capacità di investire ». Il deficit aumenta? L'economia regredisce? Niente paura: fate investire anche gli ignudi! E gli ignudi infatti aumentano sempre più. Con un rialzo dei prezzi all'agosto 1974 — rispetto allo stesso mese del 1973 — del 17%; con 470.000 disoccupati all'inizio del 1974; 600.000 all'ottobre (*Le Monde* del 10-X; ma, secondo 24 Ore del 2-X, nell'agosto erano già 702.000 rispetto all'agosto precedente); le prospettive non sono rosee per una Albione una volta "perfidia" ed ora quanto dissestata.

Per l'ITALIA abbiamo un dato confortante: l'occupazione al luglio 1974 rispetto al luglio 1973 è aumentata di 235.000 unità. Questa cifra — dati dell'Istat riportati da 24 Ore del 3-X — è la differenza fra la crescita dell'occupazione nei settori extra-agricoli (+297.000) e la contrazione in agricoltura (-62.000). C'è effettivamente da stare allegri, soprat-

ti i suoi stati principali: una sua esistenza autonoma è più che mai mito piccolo-borghese. La realtà è che il ciclo infernale dell'economia capitalistica tende a richiudersi nella stessa prospettiva di guerra e distruzione, e in se stessa trova solo ulteriori spinte verso quest'unica "soluzione" delle sue contraddizioni: esempio fra i tanti a conferma di ciò che scriveva senza veli il settimanale *L'Espresso* del 17-XI: « L'Economia mondiale è entrata in un tunnel senza uscita, e cioè la guerra ». Il capitalismo non può più dare altro...

tutto se si pensa che esattamente il giorno prima lo stesso giornale aveva riferito le cifre "ufficiali" dei disoccupati: 1.034.000 nel giugno 1974 rispetto a 1.004.000 del giugno 1973.

Negli altri paesi d'Europa le cose procedono allo stesso modo: 150.000 disoccupati nell'agosto 1974 (agosto 1973: 120.000) in OLANDA e 118 mila (agosto 1973: 108.000) in BELGIO.

Nel supercolosso imperialistico USA il tasso di disoccupazione rispetto alla popolazione attiva era in luglio del 5,3%, in settembre del 5,8%, e gli esperti prevedono che entro la fine dell'anno raggiunga il 6%. Una bella corsa, come si vede. In cifre, ed è il livello più alto in 10 anni e mezzo, si raggiungono i 5 milioni e 300.000 disoccupati, per la maggior parte donne, giovani, licenziati dell'industria, della costruzione e del commercio (dati in *Le Monde* del 28-IX e dell'8-X). E che avverrà ora che la Chrysler annuncia per dicembre la riduzione massiccia, o addirittura la sospensione, della produzione, e la Ford e la General Motors lasciano a casa ogni settimana migliaia di operai?

Quanto alla GERMANIA, se i suoi capitalisti godono ancora (ma per quanto?) di una situazione relativamente florida, ciò è possibile proprio grazie al giro di vite applicato alla loro classe operaia. Con un tasso di disoccupazione del 2,6%, in agosto, sulla popolazione attiva (*Le Monde* dell'1-X), e cioè 464.000 disoccupati (1973: 413.000) e del 3% in settembre (24 Ore del 22-X), per la Germania occidentale si parla ora apertamente di un milione di disoccupati entro la fine di quest'anno. Questa cifra sarà superata — gli "economisti" lo dichiarano apertamente — se non si riuscirà a contenere l'aumento dei salari entro un improbabile 9,5%, con aumento "ufficiale" dei profitti del 17%: altrimenti, si minaccia, non ci sarà più freno all'inflazione ed alla disoccupazione. Naturalmente, i primi ad essere colpiti saranno i lavoratori stranieri, questa manna per il capitalismo reclutata fra i sottoproletari e i disoccupati di paesi "più poveri". Si prevede già l'espulsione di 230.000 proletari tra nord-africani, turchi, spagnoli e perfino sud-coreani, che finora avevano accettato qualsiasi condizione di lavoro, anche la più umile e massacrante nella prospera Deutschland. Tutta questa forza-lavoro internazionale, che ammonta a circa un milione di proletari, era stata finora "tollerata" (24 Ore del 24-X), perché, pur non avendo un contratto di lavoro regolare, aveva permesso ai benevoli padroni di casa di evitare il pagamento dei tanti e tanti contributi sociali che noiose leggi pretendono! Il *Corriere della Sera* del 17-XI annuncia che a fine ottobre i disoccupati erano 672.300, di cui 107.000 nella finora non colpita metallurgia, e che già si tende a non prolungare i permessi di lavoro « qualora ciò serva a favorire i tedeschi licenziati »: saranno gli « ospiti » a ricevere il colpo più duro!

(continua a pag. 4)

# NEL VENTENNALE DELLA RIVOLUZIONE ALGERINA

Vent'anni fa, la scintilla dell'insurrezione scatenava in Algeria l'incendio della guerra d'indipendenza nazionale, che doveva metter fine ad oltre un secolo di schiavitù coloniale e aprirle la via alla nascita di una nazione moderna.

Poche rivoluzioni anticoloniali sono state attese dal marxismo quanto la rivoluzione algerina: «L'India — scriveva Engels nel 1882 a Kautsky, a proposito delle colonie — forse farà la rivoluzione; anzi, è molto probabile [...] Lo stesso potrebbe verificarsi altrove, per esempio in Algeria e in Egitto; e per noi sarebbe il meglio». Poche rivoluzioni anticoloniali hanno visto le masse popolari, con in prima fila un giovane proletariato ardente di coraggio e decisione, fare i primi passi sulla scena della storia con tanta tenacia, con tanto eroismo, con un tale istinto rivoluzionario. Avendo la seconda guerra mondiale indebolito il cinico e brutale imperialismo francese, ottusamente gonfio di una ignobile «cultura», le cui radici affondano nello sfruttamento e nell'oppressione secolare del proletariato metropolitano e dei popoli coloniali, le masse algerine si lanciarono nelle sommosse e nelle insurrezioni di Sétif e Costantina, che la democrazia, fresca della vittoria sul fascismo, repressi in spaventosi massacri. Alla sconfitta militare imposta allo stato francese dai combattenti vietnamiti a Dien Bien Phu, esse risposero con la rivolta negli Aurès e con l'incendio rivoluzionario in tutta l'Algeria. Dovevano passare otto anni di guerra, occorreva oltre un milione di morti, perché l'odiato nemico, fino a ieri onnipotente, fosse infine battuto.

Oggi, le ultime fiammelle della rivoluzione sembrano essersi spente sotto il vento glaciale del regime di Bumedienne; la rivoluzione, se ha costretto l'imperialismo a far marcia indietro, non sembra aver potuto impedire ai vecchi rapporti pre-borghesi di continuare ad aggrapparsi ai nuovi appena nati, infliggendo alle masse popolari sofferenze intollerabili. La borghesia e l'imperialismo mondiale si beano cinicamente dello spettacolo di una rivoluzione che si è messa in riga, come se la storia avesse così dimostrato l' inutilità della violenza e condannato all'utopia le rivendicazioni sociali delle masse insorte. I lacché pseudo-comunisti, che ieri combattevano la lotta d'indipendenza, levano oggi

alle stelle il regime di Algeri, e i dotti professori pacifisti, travestiti da «rivoluzionari radicali», che ieri guardavano con sufficienza la rivolta degli scalzacani delle colonie perché era (orrore supremo!) borghese, si uniscono loro nel lanciarsi una volta di più il grido: «Ve l'avevamo ben detto!»

Nella visione del marxismo rivoluzionario, la lotta delle masse oppresse delle colonie contro ogni forma di sfruttamento, e quella del proletariato delle metropoli imperialistiche, sono i due anelli inseparabili di una sola catena, forgiata in «una lotta comune per la vita e per la morte», contro i grandi stati imperialistici.

All'Internazionale Comunista che, a Bakù nel 1920, chiamava i popoli d'Oriente alla «guerra santa» contro l'Occidente imperialista, i proletari algerini, primi fra tutti quelli dell'emigrazione europea, e i fellah del Nord risposero con entusiasmo, dandosi nel 1926 un'organizzazione nazionale-rivoluzionaria come l'Étoile Nord-Africaine, che rivendicava con fierezza l'indipendenza mediante la lotta armata e una riforma agraria radicale, e cercava d'istinto l'appoggio del movimento comunista delle metropoli avrebbe dovuto dare senza condizioni alla lotta anticoloniale.

Ma questo appoggio non venne. Non che le masse proletarie non fossero inconsciamente tentate di rispondere agli appelli dei loro fratelli insorti; ma il partito «comunista» ormai stalinizzato, irreversibilmente passato nel campo della difesa della democrazia e della patria — quindi dello stato borghese e imperialista —, fece l'impossibile per impedire che i due anelli della catena si saldassero; mise tutto in opera per evitare che la breccia aperta dai ribelli nell'edificio dell'imperialismo francese si allargasse, e per sabotare e reprimere la rivoluzione nazionale algerina, così come aveva sabotato la preparazione della rivoluzione comunista nella metropoli. Lungo sarebbe l'elenco delle sue infamie, dall'appoggio di fatto all'interdizione dell'Étoile Nord-Africaine ad opera del Fronte Popolare fino alle persecuzioni contro il PPA, dalla denuncia della rivendicazione dell'indipendenza col prete-

sto della «necessaria lotta all'hitlerismo» fino all'appello senza veli alla repressione delle rivolte popolari nel 1945 (assuntasi dal PCF con la sua partecipazione al governo), dalla condanna dell'insurrezione del 1954 fino all'appoggio al governo di Fronte Repubblicano il cui compito era di intensificare la guerra coloniale.

Malgrado l'appoggio fornito dai lacché all'imperialismo, malgrado la congiuntura internazionale terribilmente sfavorevole, e nelle ore più buie del movimento comunista, le masse algerine hanno saputo opporre alla violenza e al terrore dell'imperialismo la propria violenza e il proprio terrore, mostrando ancora una volta che solo la forza può tagliare i nodi gordiani della storia.

Ma, in definitiva, la rivoluzione è rimasta al di qua di se stessa, e in ciò l'opportunismo ha una responsabilità schiacciante. Se il movimento comunista deve — in una indipendenza politica e organizzativa completa — appoggiare la rivoluzione nazionale, o, meglio, se deve spingere avanti tutte le forze suscettibili di convergere nel violento abbattimento del vecchio ordine politico e sociale, è perché questa è l'unica via per affrettare lo scoppio degli antagonismi che portano alla rivoluzione proletaria e per combattere le oscillazioni delle dirigenze politiche, anche le più radicali, che ne ritardano la parca; perché è nello stesso tempo l'unica via per giungere alla costituzione del proletariato in classe aspirante alla conquista del potere, non solo al fine di tendere alla realizzazione internazionale del programma comunista, ma al fine di assicurarne una condizione preventiva nelle colonie distruggendo le sopravvivenze di un passato che ha spinto le masse plebee alla lotta armata e all'insurrezione.

Il tradimento dello stalinismo ha silurato questo processo, favorendo così i partiti più moderati e le manovre dell'imperialismo per rafforzarli; perciò, in fin dei conti, nella lotta svoltasi in Algeria per prendere la testa della rivoluzione, i vincitori sono stati, malgrado la resistenza plebea, i dirigenti paghi di arrestarsi al traguardo dell'indipendenza politica, non affrontando il problema chiave del sovvertimento radicale delle strutture agrarie e privando il proletariato e le grandi masse

lavoratrici dei più elementari diritti per i quali avevano combattuto.

Solo dei maniaci della «purezza proletaria» a parole, ma veri sciovinisti nei fatti, potevano mettere la rivoluzione algerina di fronte all'alternativa antistorica d'essere socialista o non essere. Le prospettive immediate dell'Algeria nel 1954 erano necessariamente borghesi, ma lo erano pure quelle del 1848 in Europa o del 1917 in Russia, e i marxisti non hanno tuttavia disdegnato le rivoluzioni di allora! Al contrario, hanno sempre lottato per esse, mai però soccombendo, come il frontismo piccolo-borghese, all'idea che si compissero da sé.

Non è per scrupolo «morale» che il marxismo rivoluzionario saluta la guerra algerina — con la quale, come partito, è stato tragicamente impotente a realizzare la necessaria saldatura —, ma perché la portata storica e politica dell'irruzione delle masse nell'arena della lotta di classe, che ha condotto alla fondazione dello stato algerino, è stata e resta immensa, e perché la comprensione di questo fatto e il bilancio storico degli errori passati sono condizioni insostituibili di una ripresa vittoriosa.

Infrangendo il patto coloniale e aprendo l'Algeria al mercato mondiale, la rivoluzione ha permesso l'inizio di uno sviluppo industriale che rende ancor più urgente la soluzione radicale del problema agrario e accumula nuovi antagonismi rivoluzionari destinati ad esplodere in seno alla nazione; vibrando duri colpi all'ordine imperialistico mondiale, essa ha, insieme alle altre rivoluzioni anticoloniali del secondo dopoguerra, introdotto nei rapporti mondiali nuovi fattori di squilibrio e scosso l'immobilismo secolare della società francese, minando così le basi che avevano permesso al suo stato di sopravvivere senza eccessivi danni alla seconda grande ondata rivoluzionaria internazionale e che ne avevano fatto uno degli anelli più solidi dell'ordine mondiale capitalistico.

Il dovere del partito rivoluzionario è di lottare affinché il proletariato francese ed europeo, unendosi alla lotta alla quale l'avevano chiamato con ansia i proletari e le masse lavoratrici algerine, possa riguadagnare il tempo tragicamente perduto e vincere la diffidenza e il sospetto che l'atteggiamento vergognoso dei suoi capi venduti all'imperialismo ha fatto nascere nei suoi confronti. E', questa, una condizione imperativa per la ricostituzione del movimento rivoluzionario mondiale del proletariato e per la vittoria sull'imperialismo.

## FRANCIA

# L'ondata degli scioperi

Il lungo sciopero proclamato senza preavviso, senza attendere la benedizione preventiva dei sindacati e senza limiti di tempo, e diffusosi da Parigi in tutte le regioni, ha agito come detonatore di tutta una serie di scioperi e manifestazioni che i sindacati opportunisti hanno cercato di circoscrivere se non addirittura di interrompere prima che fosse troppo tardi per l'avvio delle tanto desiderate trattative col padronato e col governo. La gragnuola di sospensioni del lavoro ha trovato da parte governativa la risposta dell'impiego senza mezzi termini delle forze dell'ordine, polizia ed esercito, contro gli scioperanti, senza che le organizzazioni sindacali reagissero in alcun modo all'attacco diretto e violento del capitale. Perfino nel dichiarare lo sciopero generale del 19 scorso, essi hanno ribadito la ferma volontà di

non superare «i limiti economici al di là dei quali sarebbe demagogico volersi spingere» — come aveva dichiarato fin dall'inizio il segretario generale della CGT, Séguin —, e avevano ribadito la ferma volontà di concludere dei «compromessi accettabili» al tavolo dei negoziati. A sciopero generale concluso, hanno inoltre respinto l'accusa di voler turbare l'ordine e la pace sociale rivendicando la piena convergenza fra le rivendicazioni dei lavoratori da essi rappresentati e gli interessi dell'economia nazionale.

Nel corso di queste agitazioni, i nostri compagni sono intervenuti attivamente distribuendo volantini di cui ne riproduciamo uno fra i tanti, che ci sembra esprimere con particolare efficacia la vera risposta di classe alle manovre sia della borghesia che dell'opportunismo:

### PROLETARI, COMPAGNI!

L'attuale ondata di scioperi è la miglior dimostrazione che la classe operaia non intende sopportare passivamente e senza opporre resistenza la crisi capitalistica e l'offensiva della borghesia che, in questa situazione, in Francia come dovunque, può solo promettere ai proletari la riduzione del salario reale, il lavoro a orario ridotto, una disoccupazione e un'insicurezza crescenti, che spazzano via d'un colpo e... senza preavviso tutte le «garanzie» passate.

Essa svela, se ve n'era bisogno, tutte le menzogne della politica contrattuale e ricorda quanta forza e quanta organizzazione sono necessarie ai proletari per costringere a cedere una classe che non lo farà mai se non costretta.

### PROLETARI, COMPAGNI!

Per tentar di spezzare ogni resistenza operaia, la borghesia non esita a porsi sul terreno della forza, sul quale in realtà tutto si decide. Non teme di utilizzare la repressione poliziesca e la requisizione autoritaria contro gli scioperanti, né di servirsi dell'esercito per sostituire gli operai in sciopero, né di fare appello alla violenza dello stato, come a quella delle bande razziste, per intimidire i più sfruttati e i più vulnerabili, i lavoratori immigrati. Se la borghesia ricorre a queste armi di classe, è perché sa che fra sé e il proletariato esiste una vera e propria guerra di classe che nessuna frontiera morale potrà mai contenere, ma che esisterà finché esisteranno classi con interessi opposti.

In questa lotta i partiti politici opportunisti e le direzioni sindacali attuali, sacrificando le nostre esigenze al buon funzionamento della produzione e dei servizi pubblici, cioè alle necessità del capitale, e cercando di conciliare interessi di classe inconciliabili, paralizzano e sabotano la nostra battaglia contro la borghesia. La classe operaia può combattere, e persino difendersi, veramente, solo mettendosi essa stessa sul terreno della forza e usando le sue specifiche armi di classe.

### PROLETARI, COMPAGNI!

Nella battaglia di oggi prepariamo quelle che dovremo sferrare domani; Difendiamo nei sindacati come fuori dei sindacati, negli scioperi come nelle manifestazioni e nelle assemblee operaie, la necessità dell'arma dello sciopero più esteso possibile, senza preavviso né limiti di tempo;

Difendiamo la necessità dell'organizzazione della difesa operaia contro la violenza borghese;

Lottiamo per la solidarietà più grande dei lavoratori contro la classe capitalistica, al di sopra dei limiti di azienda e di categoria e specialmente fra operai «nazionali» ed immigrati, esigendo la libertà di circolazione e l'eguaglianza completa dei diritti per questi ultimi;

Difendiamo la più stretta solidarietà fra proletari al lavoro e proletari sotto le armi.

Elencata una serie di rivendicazioni in ruolo degli ausiliari dei servizi pubblici fino ad un forte aumento dei salari, più importante per le categorie peggio retribuite e con priorità per i

bassi salari, dalla integrazione dei premi nel salario fino alla settimana di 35 ore per tutti, dal salario integrale ai sospesi e ai disoccupati fino al pagamento delle ore di sciopero, il volantino conclude:

COMPAGNI, bisogna imporre queste rivendicazioni alle organizzazioni sindacali costituite per la difesa dei nostri interessi, ma portate dal loro orientamento riformista a subordinarle ai pretesi interessi superiori dell'economia nazionale, con il peso e la pressione che il proletariato può esercitare in quanto principale classe sfruttata e produttrice di ricchezza.

E' in questa lotta che le file della classe operaia potranno stringersi in un largo fronte unico contro la borghesia e l'opportunismo.

Abbasso l'interesse nazionale e la pace sociale!  
Viva la solidarietà proletaria e la lotta di classe!

L'ondata di scioperi in Francia, pur mostrando sintomi di rallentamento, non è tuttavia finita. Vada la nostra solidarietà ai proletari che, come in

Italia e dovunque, difendono energicamente le proprie condizioni di vita e di lavoro contro l'offensiva del capitale!

# Disoccupazione in marcia

(continua da pag. 3)

In SVIZZERA il governo, dopo lo scontato esito del referendum sulla manodopera straniera, prepara nuove norme per espellerla e parla — per ora — di ridurre i lavoratori stagionali a 190.000 (Corriere della Sera del 22-X). La permanenza massima sarà di 9 mesi all'anno, con divieto assoluto per tutti di chiamare la propria famiglia. C'è chi dubita ancora che la fabbrica moderna — e quindi la società capitalistica — sia una vera e propria galera? Bisogna «sfolire» (è sempre il governo che parla) i 478.000 emigranti con permesso annuale. E tanto per cominciare, dei 107.000 «frontalieri», saranno ammessi d'ora in poi solo quelli che lavorano già da sei mesi; gli altri, a casa! «Nel firmamento elvetico si addensano grosse nubi — ha ammonito un professore (Unità del 16-XI) —. Non ci sarà più alcun aumento notevole della manodopera, e il numero dei lavoratori stranieri diminuirà», specie nell'edilizia.

Nel favoloso Nord le cose non vanno meglio. In DANIMARCA dall'inizio dell'anno i salari sono aumentati, è vero, del 21% contro il 16% dei beni di consumo, ma «l'incremento reale della busta paga è risultato inesistente e i prezzi dei beni di consumo hanno livellato i miglioramenti salariali a quota zero» (Corriere della Sera dell'1-X), il che dimostra quanto siano reali gli «aumenti» elargiti dal capitale ai suoi schiavi. All'industria danese abbisognano, secondo i soliti esperti, circa 600 miliardi di lire, non tanto per migliorare gli impianti, quanto per cercar di arrestare l'aumento della disoccupazione, la cui percentuale era del 6,3% nel settembre, il più alto livello dal 1957 ad oggi, quattro volte quello dell'anno scorso (24 Ore del 19-X). Anche qui ai 53.000 disoccupati «ufficiali» vanno aggiunti almeno 10.000 proletari «ufficialmente» non iscritti né organizzati dai sin-

dacati. Il Ministero del Lavoro «prevede» 80.000 disoccupati entro il gennaio 1975. I danesi, che alle prime avvisaglie della crisi avevano cercato di spendere la maggior quantità possibile di denaro per cercar di fronteggiare la caduta del suo potere d'acquisto, si trovano ora indebitati — solo nell'ambito nazionale — di oltre 30.000 miliardi di lire: cifra enorme, pari alla metà del prodotto nazionale lordo! I sussidi ai disoccupati pesano per 660 miliardi di lire. Per questo felice paese del ricco settentrione, si verifica oggi un fatto finora impensabile: l'emigrazione! Migliaia di danesi, specialmente dello Jutland, fanno la coda per espatriare ed assicurarsi così un posto di lavoro. Circa 2.000 sono già emigrati al nord e solo un migliaio ha trovato impiego in Svezia o in Norvegia.

Dappertutto nel mondo, il capitalismo appare sempre più come produttore non di benessere, ma di mi-

seria. La disoccupazione crescente è un'altra catena che asservisce la classe operaia al capitale. L'accumulazione della ricchezza a un polo della scala sociale si accompagna in maniera sempre più evidente all'aumento di miseria, di tormento di lavoro, di schiavitù, al polo opposto. E la via d'uscita a questa situazione non è affatto — come ripetono in coro i padroni — che piangono crisi e miseria e intanto accumulano ricchezza sul sudore e sul sangue della classe proletaria, e come fanno eco i mille sporchi reggicoda opportunisti e riformisti —, quella degli investimenti, che non fanno altro che potenziare e moltiplicare i fattori di crisi del sistema; ma è quella dell'affacciamento di tutta la classe operaia, occupati e disoccupati, nelle dure lotte di ogni giorno per difendere le più elementari condizioni di vita, e così prepararsi alla gigantesca battaglia destinata a distruggere la dittatura mondiale del capitalismo.

## SVIZZERA

# L'età dell'oro del capitale fruttifero

Abbiamo commentato nel numero scorso il senso della «Pace del Lavoro» indegnamente sottoscritta e, ormai da quasi quarant'anni rigorosamente osservata, dall'USS, l'Union Syndicale Suisse. Come stupirsi del suo modo di difendere gli interessi dei lavoratori?

L'ultima sua trovata è quella del «risparmio sindacale come nuovo vantaggio per gli operai sindacati». Si tratta di depositare i propri risparmi presso la Banque Centrale Coopérative fondata nel 1927 d'amore e d'accordo dalla Cooperazione svizzera e dall'USS, giacché così, «grazie ai sindacati, essere lavoratori non è più sinonimo di miseria, il denaro faticosa-

mente guadagnato si valorizza se è bene investito [come se il capitale potesse valorizzarsi altrimenti che sfruttando forza lavoro!], la terza età può divenire l'età dell'oro se si gode di un piccolo peculio» e, infine, «realizzare un sogno a lungo accarezzato dà più soddisfazioni che concedersi qualunque soddisfazione». L'alternativa per gli operai sarebbe dunque, secondo l'USS, tra il soddisfare ogni «capriccio» oggi che i prezzi salgono alle stelle e i salari stanno fermi, e l'assicurarsi la soddisfazione permanente di un'età dell'oro raggiunta... con quattrini che non varranno più nulla. Quanto ai 150.000 stagionali che lavorano 8-9 mesi al massimo con salari di fame e

vivono in baracche da quattro persone per camera, pensino all'avvenire invece di correre dietro ai grilli della loro consorte o della loro prole!

Il cinismo di questo appello basterebbe a provare il grado di putrefazione dei sindacati elvetici. Non da essi ci si può attendere che organizzino la lotta dei lavoratori anche solo per la difesa delle condizioni di vita contro gli attacchi sempre più decisi del padronato. Nella loro visione la supremazia anche nel combattere virtù è quella del... risparmio: proletari, non sprecate forze nel difendervi dal capitale! Mettete da parte dei quattrini! L'età dell'oro è qui, nel regno del capitale magari piccolo ma fruttifero!

Come stupirsi che, in un momento in cui, anche nel «paradiso» che offre alti salari e non conta più di 92 di disoccupati completi, i licenziamenti cominciano a fioccare, specialmente nel settore edile, e per esempio alla Bétou-Bau di Ginevra si sono verificati scioperi selvaggi, un sindacato come l'USS non chiami alla lotta i proletari? Come stupirsi che, invece di inserire la questione divenuta scottante di una

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 184, 18 nov.-1 dic. 1974, di

### le prolétaire

contenente:

- A bas les conciliateurs, vive la lutte de classe
- La grève des postiers entravée par l'opportunisme
- Les pudeurs du menchevisme
- XXI<sup>e</sup> Congrès du PCF: Un "parti fort" pour la collaboration des classes
- Parti ouvert et parti fermé
- Suisse: Egalité totale des droits pour les travailleurs immigrés!
- Un tract diffusé.

Richieste e abbonamenti cumulativi con "Programme communiste" (L. 7000) a: il programma comunista, casella postale 962, 20100 Milano, lano.

radicale trasformazione del sistema di assicurazione e previdenza sociale in Svizzera, basato sul doppio assurdo del cantonalismo e del privatismo, in un programma generale di lotte e rivendicazioni di classe, non trovi miglior risorsa che quella di affiancarsi al PSS nel farne l'oggetto dell'ennesimo referendum da tenersi l'8 dicembre? Invece di considerare le riforme interessanti il proletariato come «dei sottoprodotti della lotta di classe» l'USS — e, logicamente, il PSS possono solo concepirle come il prodotto di una consultazione democratica; eccellenti pretesto per eludere l'appello alla lotta operaia sul suo specifico terreno. Non entriamo qui nei particolari del-

la proposta socialista di riforma dell'assistenza sociale: che essa apporti qualche miglioria ad un meccanismo le cui basi tuttavia non mette affatto in discussione, è innegabile. Ma non è lì il punto: lo Stato borghese può dare questo ed altro. Il punto è il modo che ha il sindacato opportunistico di intendere la propria funzione — non arma di lotta dei salariati contro il capitale o almeno di difesa dai suoi attacchi, ma arma di pressione parlamentare in un rapporto di collaborazione con lo Stato nell'opera di smussamento del conflitto sociale. La Pace del Lavoro celebra anche in questo i suoi inimitabili successi controrivoluzionari...

### AVVERTENZA:

LA SERIE SU "I MOVIMENTI DI LIBERAZIONE IN ANGOLA E MOZAMBICO" RIPRENDERA' COL PROSSIMO NUMERO.

# Ritornando sulla « disobbedienza civile »

## Posizioni negativiste

Rispetto all'ultima volta che ne abbiamo parlato, (cfr. *Un nuovo spauracchio: la disobbedienza civile*, in: PC, n° 19), il fenomeno della lotta per l'autoriduzione dei trasporti e delle bollette (elettriche, del gas...) ha assunto una maggior estensione su tutto il territorio nazionale. Da Milano e Torino, sua patria d'origine, essa si è estesa nei quartieri popolari di Roma e di Napoli, nelle zone operaie di Venezia, a Pordenone, Bolzano, ecc. Inoltre è venuta via via impegnando, accanto ai proletari puri, altri strati della popolazione (la lotta per i prezzi dei trasporti, ad esempio, ha investito tutti i pendolari, compresi vastissimi strati di studenti di origine operaia, con effetti molto interessanti ai fini dell'estensione e dell'inasprimento della lotta e della possibilità di trovare "alleati" tra i non-proletari). Talora, la lotta per l'autoriduzione si è spinta — sotto la pressione di gruppetti avventuristi in cerca di una nuova verginità populistica agli occhi delle masse indifferenti alle loro gesta — fino alla "espropriazione parziale" nei supermarkets come nel milanese ad opera di "commandos" di « Servire il Popolo », tradizionalmente avverso ai supermercati, ma non ai piccoli e medi dettaglianti, promossi malgrado i loro prezzi più alti al rango di "alleati" della classe operaia.

Il quadro è assai complesso, informale, e tuttora in moto. Ma, quali che siano gli esiti futuri, pensiamo se ne possa già trarre una visione d'insieme, che sintetizziamo per punti:

1°) Le lotte hanno tratto spunto da un'istintiva esigenza della massa operaia di difendere il salario da una cre-

scente opera di rapina indiretta (tassazioni "straordinarie", aumenti dei prezzi...);

2°) L'azione propulsiva iniziale è stata svolta da gruppi combattivi della classe, appoggiati e spesso capeggiati da elementi, operai e non, dei gruppi extraparlamentari;

3°) Nella sua estensione immediata, l'azione operaia ha debordato dai cancelli della singola fabbrica, trovando il necessario collegamento con altre officine, e con le realtà di quartiere e di zona, e con le esigenze di altri strati popolari;

4°) I sindacati e i partiti opportunisti, attraverso alterne vicende e contraddittori assaggi, dopo un primo attimo di smarrimento sono passati al contrattacco per una decisiva opera di recupero del movimento;

5°) Il potere centrale e locale dello Stato si è interposto fra sindacati, classe operaia e padroni in funzione di "mediatore" per una soluzione d'insieme, almeno provvisoria, a favore della borghesia (anche — non è una novità — imponendo transitori "sacrifici" a taluni settori padronali), privilegiando come interlocutore il sindacato e i partiti opportunisti a fini di castrazione del movimento spontaneo. L'opportunismo ha potuto registrare delle "vittorie", lo Stato si è potuto fregiare di una "significativa prova di buona volontà", i rapporti di potere borghesi ne sono usciti ben solidi.

Sul piano opposto a quello del disobbedientismo ad oltranza troviamo, d'altra parte, i negativisti "di principio", o "tattico-strategici", che partono magari da una giusta critica alle teorie opportuniste pseudo-rivoluzionarie, traendone però conseguenze totalmente erronee nel loro "ultimatum" improntato a una logica puramente formale. Tra queste posizioni, per quel che ci è dato di constatare da talune esperienze pratiche, si deve annoverare anche *Lotta Comunista*, o quantomeno alcuni suoi settori (è difficile giudicare "complessivamente" questa organizzazione, data l'estrema sua dispersione in mille ruscelletti d'attività locale, sia editoriale che "pratica"), quando oppone la lotta salariale a quella per l'autoriduzione.

Ci pare contraddittorio, ad esempio, che, mentre ci si rifiuta d'impegnarsi in una lotta anche sul piano dell'autoriduzione (come nel Veneto), si scriva (cfr. il più recente numero di *Sciopero*, in una corrispondenza da Pordenone) che i bonzi sindacali hanno lavorato a svuotare il movimento della disobbedienza « sia della sua carica di lotta, sia del contenuto generalizzante che lo contraddistingue in quanto forma di difesa diretta del salario operaio », per ridurre il tutto al « solito polpettone riformista », magari con la scusa che gli operai non si muovono sufficientemente, che la lotta è debole

perché non si generalizza (da sola, naturalmente!), che il movimento è "faccioso"... Ebbene, questa è la riprova che non si può opporre formalisticamente l'una lotta all'altra, ma si tratta di passare da una forma a un'altra, da un contenuto limitato ad uno superiore, sfruttando tutte le potenzialità insite nel movimento. Siamo d'accordo, in generale, che la lotta salariale "dura" resta l'obiettivo primo, e che esso non possono in alcun modo "sostituirla" palliativi, sia pur rodomonteschi quali la disobbedienza civile teorizzata dagli "ultras", ma ciò non postula in assoluto un'opposizione dei due termini. E' vero altresì, e l'abbiamo più volte sottolineato, che la cosiddetta disobbedienza civile, disancorata da un piano strategico generale (che presupponga un rapporto generale di forze a favore dell'autonomia operaia dalle dirigenze politico-sindacali opportuniste), non può dar capo a nessuna conclusione utile al movimento rivoluzionario. Anche noi, perciò, diciamo NO alla teoria della disobbedienza come sostituto della più ampia lotta salariale; NO alla "tattica" pretestuosa di « nuove forme di lotta » come lasciapassare per sminuire i compiti di allargamento del fronte classista delle lotte immediate, e di costruzione del partito. Ma ciò non significa negare l'impegno dei rivoluzionari in lotte non retilinee con l'obiettivo di fondo.

Quel che decide dell'esito positivo, per i rivoluzionari, di una determinata forma di lotta non è, in definitiva, la sua forma, ma la capacità e la possibilità da parte dell'avanguardia comunista di incanalare nell'alveo rivoluzionario. Opporre alla disobbedienza civile la lotta salariale ha senso solo se la massa operaia è immediatamente disponibile per la seconda. La prospettiva socialista non si costruisce per tappe, ma i vari gradini della lotta non possono essere idealisticamente "saltati" con la fantasia. Questa elementare constatazione vale tanto per i fanatici della forma "nuova" quanto per i negativisti; entrambi peccano di formalismo (pur dovendo riconoscere ai secondi, perlomeno, una carica di superabile "estremismo infantile" rispetto ai primi, inguaribilmente malati di senile riformismo pseudo-rivoluzionario).

E perché mai la lotta sul punto di contingenza dovrebbe di per sé rappresentare qualcosa di più sicuro in senso rivoluzionario? Non si tratta, anche in questo caso, non già di "scegliere" il terreno ottimale di lotta, ma di lavorare ad innalzarne il livello? Che senso ha nella realtà dei fatti la lotta per la contingenza con questo sindacato, con questi partiti "operai", con questo proletariato agente? Al di fuori del rapporto generale di forze e di un rigoroso piano strategico — ad esso dialetticamente collegato — non è anche tale lotta destinata ad esaurirsi nella ricerca di un correttivo palliativo alle più evidenti disfunzioni

del sistema salariale in funzione di contenimento delle spinte operaie? Il meccanismo della contingenza non è forse nato precisamente da questa preoccupazione, presente sia a bonzi sindacali che a padroni nell'immediato secondo dopoguerra? E perché mai, più in generale, la stessa lotta salariale dovrebbe risultare di per sé la via infallibile alla rivoluzione?

Noi non ci nascondiamo affatto l'oggettiva e soggettiva difficoltà di far uscire le lotte per l'autoriduzione dal loro alveo "naturale" (quello, cioè, in cui concorrono ad intrupparle gli opportunisti) verso forme e contenuti più ampi, generali ed incisivi. Ma questa difficoltà la vediamo appunto collegata alla situazione generale della classe nel presente ciclo controrivoluzionario, non ad un difetto di "scelta" di campo. E' per questo che i nostri compagni di fabbrica sono impegnati non tanto a "creare" artificialmente ulteriori fenomeni di disobbedienza, quanto a lottare a fianco delle forze che su questo terreno si dispongono (qualora non si tratti di un premeditato passo indietro rispetto a livelli di lotta più alti) ed anche a porsi alla loro testa, quando se ne presentino l'opportunità, senza mai dimenticar di sottolineare il legame che deve intercorrere tra questa battaglia e quella generale per il salario, e la necessità che quest'ultima si fondi su un'implacabile denuncia dell'azione e del ruolo dell'opportunismo. Su questa direttiva di massima sarà possibile chiamare le avanguardie operaie più coscienti ad evitare tanto le secche del neo-opportunismo dei gruppi extraparlamentari maggioritari, quanto quelle del negativismo "in assoluto".

## L'azione sindacale

Il lavoro di recupero sindacale si è venuto configurando su un duplice piano: 1°) l'adesione strumentale a determinate lotte, la loro organizzazione pratica, la loro "rapida conclusione" tramite accordi a metà strada tra esigenze dei lavoratori ed esigenze padronali con il potere centrale e locale; 2°) la parallela azione di deviazione delle lotte dal piano inclinato della lotta salariale a quello delle "riforme" per la ristrutturazione dei servizi essenziali nel quadro globale dei rapporti tra sindacati e potere pubblico.

Quel che è caratteristico, a proposito del primo punto, è che i bonzi hanno variamente spezzettato le lotte che tendevano ad allargarsi, sul piano operativo e su quello dei contenuti rivendicativi, in settori quanto mai articolati, secondo uno schema già collaudato dall'esperienza di tutto il secondo dopoguerra. La possibilità, su questo piano, di trovare una controparte disponibile nel potere pubblico è valsa

a deviare vaste masse operaie e studentesche dal terreno della lotta autonoma a quello della "mediazione" delegata al sindacato. Numerosi attivisti sindacali di base, che si erano dapprima spostati a sinistra, seguendo l'ondata di radicalizzazione, sono così ricaduti nell'alveo legittimista. Il contenuto di difesa del salario della lotta per l'autoriduzione è stato contemporaneamente svilito nella prospettiva di una "riforma" dei servizi pubblici direttamente co-gestiti (a suon di amministratori delegati) da parte dei bonzi sindacali, il tutto sotto il nome di "socializzazione". I proletari pagheranno quel che c'è da pagare se e quando a farli pagare saranno i "loro" rappresentanti. E' un gioco vecchio e scontato, che solo la persistente debolezza della classe fa ancora passare.

Più interessante sarà vedere, di fronte a questa posizione, quella dei gruppi che hanno contribuito a dare il via alla lotta.

# Gli affamatori di tutto il mondo si impegnano a lottare contro... lo spettro della fame

Il convegno mondiale della FAO, svoltosi a Roma tra il 5 e il 16 novembre, ha posto in risalto, più che il problema della penuria di alimenti che incombe su un terzo dell'umanità (constatazione per la quale non era certo necessario il gran baccano di un raduno di rappresentanti delle borghesie di tutti gli Stati del mondo), l'incapacità oggettiva del modo di produzione capitalistico a soddisfare i bisogni più elementari della specie umana. Nei frequenti battibecchi fra gli intervenuti, ai quali, più che le sorti di un miliardo di uomini sui quali incombe costantemente lo spettro della denutrizione, stavano e stanno a cuore gli interessi economici delle classi dominanti dei rispettivi paesi, si sono infatti rispecchiate le contraddizioni insanabili di un sistema sociale il cui anacronismo storico ha raggiunto un livello insopportabile agli sfruttati dell'intero pianeta. In tale contesto, le indicazioni emerse dalle tre commissioni di lavoro in cui si è articolato il convegno per combattere la fame nel mondo non vanno, né potevano andare, al di là della umanitaristica quanto cinica pretesa di uno "sforzo comune" fra i paesi ricchi e quelli "in via di sviluppo" per costituire un consorzio mondiale, una specie di "banca della fame", onde "aiutare" le nazioni appartenenti a quello che il cretinismo giornalistico definisce il "Quarto Mondo", e della vaga prospettiva, affidata alla "buona volontà" dei governi di tutte le nazioni, di incrementare lo sviluppo della produzione agricola alla scala mondiale, nonché di tendere ad una "normalizzazione" delle strutture agrarie, delle ragioni di scambio dei prodotti agricoli, e, più in generale, del mercato dei beni alimentari.

La pretesa era la solita: cercar di eliminare le contraddizioni della produzione e della distribuzione capitalistica agendo volontaristicamente sui fattori impersonali che la determinano. Il solo risultato è stato quindi di prendere atto dell'impotenza dei governanti dei vari paesi di fronte all'angoscioso problema, mascherandolo dietro un fiume di discorsi in cui il moralismo più piatto, il progressismo più demagogico, l'umanitarismo più farsesco, si sono mescolati in un inno alla indiscussa validità ed eternità della "sagge economia", come ha detto Paolo VI impartendo l'immane benedizione pontificia, che deve continuare a reggere il mondo contemporaneo.

progressivo degli squilibri prodotti sul globo dalla fame di plusvalore, anche questa mai sazia, del capitale.

Le cifre documentano le caratteristiche e le contraddizioni classiche del capitalismo: divario crescente fra produzione industriale e produzione agricola, con progressivo deterioramento della seconda — troppo avara di profitti — a vantaggio della prima; concentrazione della produzione commerciale dei settori trainanti dell'alimentazione (grano, mais, sostanze proteiche) in mano a pochi monopoli, soprattutto nordamericani; diminuzione dei tassi di incremento della produzione agricola; "forbice" sempre più aperta fra produzione alimentare nei paesi capitalistamente sviluppati e possibilità di acquisto dei paesi poveri; sconvolgimenti provocati in Asia e in Africa dalle tecniche produttive

a base di concimi e fertilizzanti importate dai paesi capitalistici, che distruggono il pur debole ma a volte sufficiente equilibrio fra popolazione e produzione agricola tradizionale, ecc. Bastano alcuni dati a riprova della "nutritività" dei palliativi proposti alla solenne conferenza.

Benché nel periodo tra il '61 e il '71, come risulta da un rapporto FAO del '73, la produzione mondiale di grano, mais e sostanze proteiche per l'alimentazione, del bestiame (soja in particolare) sia aumentata rispettivamente da 228 a 353, da 206 a 306 e da 18 a 32 milioni di tonnellate, il tasso di aumento della produzione alimentare in rapporto alla popolazione è in sensibile regresso rispetto al decennio '52-'62, e questo sia in assoluto che pro capite. Ad esempio, per l'Europa Occidentale il tasso totale passa dal 2,9 del decennio '52-'62 al 2,2 del decennio '62-'72, mentre quello pro capite cade dal 2,1 all'1,4; per l'Estremo Oriente il totale passa dal 3,1 al 2,7, quello pro-capite dallo 0,8 allo 0,2; per semplificare, l'incremento del totale dei paesi sviluppati passa dal 3,1 al 2,7, analogamente a quanto succede per i paesi "in via di sviluppo", mentre quello pro capite cade per i primi dall'1,8 all'1,7 e per i secondi dallo 0,7 allo 0,2. Oltre a decrescere a livello mondiale, il tasso di aumento della produzione agricola cala dunque maggiormente per i paesi più poveri, confermando il crescente divario tra questi e i paesi a capitalismo avanzato, i quali, fra l'altro (sempre secondo statistiche FAO del 1973) con una popolazione pari al 20% di quella mondiale, detengono il 70% della produzione di grano, il 58,3% di quella di mais (50% ai soli USA!) e l'80% delle sostanze proteiche (65% agli USA), a riprova della concentrazione delle derrate alimentari nelle mani dei grossi monopoli euro-americani.

sogni alimentari e produzione cresce globalmente del 3% in Africa e del 2% in Asia e in America Latina e, fra 15 giorni, il ritardo della produzione sarà di 80-100 milioni di tonnellate.

La situazione drammatica che si è venuta a creare negli ultimi due o tre anni, caratterizzata da un pauroso susseguirsi di sconvolgimenti atmosferici, dalle frequenti siccità alle inondazioni periodiche, che hanno decimato per inedia e denutrizione intere popolazioni dei continenti africano e asiatico, non ha fatto che vibrare il colpo di grazia alle condizioni di vita disperate di popoli il cui stato di sotto-nutrizione cronica ha radici storiche ben più lontane dei periodi considerati dalle statistiche ufficiali. Esso risale all'epoca delle conquiste perpetrate dalle grandi nazioni occidentali capitalistamente sviluppate, Francia ed Inghilterra in testa, e il recente periodo di generale "decolonizzazione" formale non solo non lo ha migliorato, ma l'ha reso più precario grazie al costante dissanguamento dei giovani stati nazionali "indipendenti" africani ed asiatici ad opera dell'imperialismo. Il recente vertiginoso rincaro dei prezzi delle derrate alimentari, gli effetti della crisi del petrolio e, in generale, lo squilibrio dei mercati mondiali, hanno poi aggravato sensibilmente la situazione, cosicché le cifre sfornate al convegno in merito ai decessi per fame hanno raggiunto livelli apocalittici: 70 milioni di morti nel solo '73, mentre tuttora si calcola che 10.000 persone alla settimana muoiano per insufficienza alimentare e *La Stampa* del 4-11 prevede che non tanto per risolvere, quanto per « avviare a soluzione » la questione alimentare, nei prossimi dieci anni la produzione dovrà aumentare dal 35 al 50 per cento nei 100 paesi in via di sviluppo; incremento del tutto utopistico se rapportato alla diminuzione dei tassi d'aumento cui si è fatto cenno più sopra.

Quando, nel 1960, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, appunto la FAO, contemporaneamente alla terza inchiesta sull'alimentazione mondiale, lanciò una chiosa campagna contro la fame, i grandi paesi capitalistici si impegnarono a « compiere tutti gli sforzi necessari per debellare nel minor tempo possibile questo flagello ». Trascorsi meno di tre lustri, ecco che i rappresentanti delle borghesie più rapaci e affamatrici del mondo — questa volta insieme a quelli delle borghesie rapinate, ma non perciò, anzi a maggior ragione, meno ansiose di accedere ai frutti del dissanguamento sistematico delle plebi affamate i cui interessi pretendono di rappresentare —, si ritrovano intorno ad un tavolo per prendere impotentemente atto del fallimento di così alti propositi. Occorre aggiungere che gli appelli ancor più roboanti a un'ennesima « presa di coscienza del problema » e ad un ancor più « tenace battaglia comune contro la fame », suonano come monito sinistro alle sterminate masse di individui la cui sopravvivenza fisica è unicamente sorretta da un disperato trascinarsi quotidiano di speranze vuote? Tutte le strida e tutti i ridicoli, sia qualitativamente che quantitativamente, provvedimenti adottati dai big della finanza e dell'economia internazionale, sono infatti destinati ad urtare contro le ineluttabili tendenze del capitale, che mai, da quando si è esteso sul pianeta come rapporto sociale dominante, ha avuto in considerazione la sorte dei denutriti e degli affamati, anzi è stato, e sarà la causa prima del tormento crescente di questi. Il risultato degli "sforzi comuni" è quindi, sin d'ora facilmente prevedibile: un'ulteriore espansione del fenomeno dell'epidemia da fame.

## II "disobbedientismo ad oltranza" extraparlamentare

Caratteristica pressoché comune dei vari gruppi extraparlamentari di sinistra è la teorizzazione e la pratica ad oltranza della cosiddetta "disobbedienza civile", falsamente inquadrata in una prospettiva immediatamente rivoluzionaria. Tale linea si snoda secondo questa "logica":

a) si tratta di una forma nuova di lotta, più adeguata ad esprimere il potenziale eversivo del proletariato e ad accelerarne il maturare soggettivo; b) la sua estensione, coinvolgendo la base dei sindacati e dei partiti opportunisti, fa saltare i vecchi equilibri in forma irreversibile attirando anche i sindacati nel girone rivoluzionario (A.O. - cfr. il n° 34: le lotte "autonome" di questo tipo « hanno imposto al sindacato il recupero e l'appoggio »); c) la successiva generalizzazione della disobbedienza permetterà la fuoriuscita rivoluzionaria della classe operaia (ancora A.O.: « la lotta di massa è ormai matura per scavalcare qualsiasi schema che tenda ad ingabbiarla e a limitarla »).

E' la classica incapacità di valutare correttamente la situazione e di approntare armi adeguate d'intervento in prospettiva. Non si riesce a vedere come nell'effettiva carica di lotta che continua ad esprimersi nella disobbedienza vi sia una debolezza di fondo, essendo la classe portata — per l'isolamento e la disperazione di forze in cui è tenuta — a rispondere alle conseguenze immediate della politica di compressione. anti-operaia (e limitatamente a certi consumi e servizi) piuttosto che sul piano del contrattacco salariale globale. Così, si finisce per valutare positivamente il sintomo preoccupante della capacità di riassorbimento delle lotte da parte dell'opportunismo, il fatto cioè che quest'ultimo sia "costretto" bon gré mal gré a "farsi carico" della protesta operaia sul piano disobbedientista. Non si vede, in sostanza, come questo fatto venga usato come strumento di mediazione fra classe e potere per una più accentratrice politica riformistico-collaborazionista: si grida vittoria proprio laddove si nasconde il pericolo della sconfitta!

Dir questo non significa, ripetiamolo ben bene, svalutare l'importanza di una esperienza del genere: 1°) perché la lotta deve partire dal livello in cui s'espone la potenzialità operaia in un momento e in circostanze date; 2°)

perché, nel caso specifico, essa ha effettivamente presentato punte avanzate travalanti soggettivamente e nella prassi oggettiva i possibili argini predisposti dall'opportunismo. Significa soltanto, ma non è cosa da poco, richiamare i compagni ad una corretta valutazione del peso dell'opportunismo e ai compiti conseguenti delle avanguardie rivoluzionarie; a non demandare — soprattutto — ad un opportunismo "rigenerato" dalle lotte i compiti spettanti ad un organismo sindacale di classe né, tantomeno, quelli propri del partito.

E' penoso veder mettere sullo stesso piano le ardenti battaglie proletarie del biennio '19-20 (in presenza di un'ebollizione a scala mondiale della classe operaia, con sindacati che potevano ancora definirsi di classe alla testa delle loro rivendicazioni immediate, con un'Internazionale Comunista già uscita dalla fase di gestazione) e con le limitate (non a caso!) e modeste battaglie odierne. Ma più penoso ancora è constatare che dalle lezioni del passato si è appreso alla rovescia, tesaurizzando solo gli elementi di debolezza. Se nel '19-20 il compito che i comunisti sentivano urgente era di dotare al più presto la classe del suo organo politico — il Partito Comunista —, proprio per saldare le lotte immediate all'esito rivoluzionario, pena la sconfitta più atroce, oggi si vuole all'inverso far quasi scaturire il Partito dall'« alto (e irreversibile) livello » di lotte prive sia del punto di riferimento partitico, sia di quello sindacale (non potendosi, oggettivamente, assumere a tanto i C.U.B., anche nelle loro manifestazioni positive: sul che concorda la stessa A.O.).

Il delirio di certe posizioni giunge al ridicolo di presentare la disobbedienza in quanto tale come premessa o anticamera di una rivoluzione che, manco a dirlo, si compirà domattina stessa. Che dire, infine, delle recenti teorizzazioni sulla « lotta armata per il comunismo » (rigurgito deforme di posizioni ex-potereoperiste), di cui si ravvivano i segni, da "sviluppare" soltanto, nelle presenti agitazioni? Qui si finisce davvero per scambiare una modestissima fionda con un carro armato, e per mandare allo sbaraglio contro la forza ben altrimenti attrezzata del potere borghese (ed opportunista di rincalzo ad esso) generose pattuglie d'avanguardia classe.

La valanga di dati e statistiche fornita dai giornali in questi giorni ha dato un'idea tangibile, anche se non corrispondente alla realtà, delle condizioni paurose in cui vive gran parte degli uomini dei continenti sottosviluppati, e della tendenza al rapido peggioramento della situazione, mentre le proposte e le polemiche degli intervenuti hanno riflesso i contrasti che lacerano le grandi nazioni capitalistamente sviluppate, atannagliate dalla morsa dell'inflazione, della "crisi energetica", del vertiginoso aumento dei prezzi delle materie prime; da una situazione, insomma, di crisi del sistema capitalistico che, lungi dall'allieviare la penuria di alimenti di sterminate masse di affamati, getta le basi di un aggravamento sensibile e

**NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI**

*In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi)* pagine 200 . L. 1.500

*Elementi dell'economia marxista (In appendice: il metodo del "Capitale" e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana)* pagine 125 . L. 1.200

*Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe)* pagg. 137 . L. 1.500

*Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967)* pagg. 422 . L. 3.500

*Storia della Sinistra Comunista 1919-1920*, pagg. 740 . L. 5.000

*L'estremismo malattia infantile del comunismo - condanna dei futuri rinnegati*, pagg. 122 . L. 1.200

*Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra)* . L. 1.500

*Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da « batracomiachia » che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia)* . L. 500

*Revolution und Konterrevolution in Russland*, pagg. 86 L. 800

*Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus*, pagg. 76 . L. 800

# GLI AFFAMATORI

(continua da pag. 5)

Ne è un eloquente preludio il fatto che la conferenza sia stata dominata dai contrasti di interessi fra le grandi potenze imperialiste, fra queste e il «Terzo Mondo in via di sviluppo» con in testa i paesi produttori di petrolio, e fra le stesse nazioni del «Quarto Mondo sottosviluppato». Kissinger, rappresentante della diplomazia dell'imperialismo per eccellenza affamatore, non ha perso l'occasione per addossare agli emirati e sciecchi del petrolio la responsabilità della crisi alimentare: «La responsabilità del finanziamento delle importazioni di cibo a favore dei paesi poveri non può essere sostenuto solo dai paesi esportatori di cereali. Nei prossimi anni, i bisogni finanziari dei Paesi sottosviluppati per il loro deficit alimentare crescente, sarà troppo grande sia per le loro limitate risorse, sia per le possibilità dei loro soccorritori tradizionali. Gli esportatori di petrolio hanno una grande responsabilità in proposito. Molti di essi godono di entrate eccedenti le somme necessarie per pareggiare i loro pagamenti internazionali o il loro sviluppo economico». Il segretario di stato americano ha quindi proposto che tali eccedenze vengano utilizzate, a fianco delle «risorse» di cui dispongono gli USA, per «aiutare» le nazioni povere. Ora, è di qualche giorno fa la proposta dello stesso Kissinger, nel quadro della crisi economica che investe l'occidente capitalista, di costituire una specie di «banca mondiale dei petrodollari» per il riciclaggio produttivo nello stesso occidente europeo e americano dei capitali improduttivi accumulati dagli esportatori di greggio. La convenienza alla partecipazione di questi ultimi starebbe nell'alto tasso d'interesse garantito dall'erigendo consorzio mondiale. Ora, in base a quale criterio i magnati dell'oro nero dovrebbero rinunciare ai vantaggi così offerti per convogliare le loro eccedenze verso il «Quarto Mondo»? Forse quello di una naturale inclinazione filantropica? E' chiaro che i loro capitali si investiranno dove rendono di più, cioè nell'industria, mai nell'agricoltura, e nei paesi progrediti, mai in quelli arretrati, e che effetto avrebbe una simile iniziativa, se non di aggravare la crisi di sovrapproduzione del capitalismo mondiale creando, attraverso gli investimenti produttivi di una massa così enorme di capitali, un gigantesco surplus di merci non assorbibili dal mercato?

In risposta, gli Stati petroliferi, con l'appoggio dei rappresentanti di Cuba, hanno ovviamente riversato ogni responsabilità sugli stati europei e sugli USA attribuendo alla loro «politica imperialista» le cause dell'inflazione galoppante e quindi della minor capacità dei paesi poveri di approvvigionarsi di cibo, cosicché il gioco a scacchiarli è proseguito per tutta la durata della conferenza fra uno sterile alternarsi di accuse e controaccuse, in cui si sono inseriti i paesi «socialisti», URSS in testa. Il rappresentante di quest'ultima, Nicolas Rodianov, ha malamente celato il pauroso deficit della produzione agricola del suo paese, che nel '72, in barba ai paesi poveri, ha dovuto importare 30 milioni di tonnellate di cereali USA, deplorando gli «incepti del capitalismo» (non il capitalismo, si badi bene, ma i suoi incepti, di cui essa stessa, che di capitalismo gronda da tutti i pori, non va esente) che «impediscono alla terra di produrre gli alimenti per tutti i suoi figli».

Dal canto loro, i portavoce dei paesi poveri, rappresentanti di borghesie nazionali schiacciate dall'erosità dell'imperialismo, dunque cariche di rabbia e al tempo stesso di impotenza, nonché della vigliaccheria tipica delle giovani borghesie partorite dalla «decolonizzazione», e ansiose di rivalersi sugli sfruttati più potenti, non certo per veder alleviata la miseria degli sfruttati dei propri paesi, ma per godere esse stesse di una fetta più grossa del plusvalore mondiale, non hanno saputo far altro che implorare moralisticamente la restituzione del «malto» dallo sfruttamento coloniale al grido di «dateci denaro, lo amministreremo noi», il che, tradotto in termini marxisti, significa: «lasciate a noi il privilegio di estorcere plusvalore dai nostri operai e contadini». Quale di queste giovani borghesie ha compiuto una seria riforma agraria? dov'è finita la tanto stambrata «rivoluzione verde»?

Tutta la farsesca messa in scena — che non poteva non avere l'appoggio incondizionato di Santa Madre Chiesa per bocca di Paolo VI, anch'egli per l'occasione accusatore, al grido di «Mai più la fame», dei «gravi errori di orientamento», dei «meccanismi alterati che occorre rettificare» e delle «azioni malaccorte», tutte distorsioni eliminabili «a patto che ci si metta la saggezza [!!!] e il coraggio richiesti» — ha assunto toni così ridicoli e pietistici da permettere nientemeno che al *Corriere della Sera* (14/11) di dar sfoggio di... ortodossia marxista: «In un mondo come il nostro, in cui da sempre impera, purtroppo, la legge dei rapporti di forza, i torti non si raddrizzano con discorsi epici o moralistici o con invettive verbali ispirate alla giustizia, ma grazie a dure lotte tendenti a raggiun-

gere l'emancipazione», il che non impediva allo stesso quotidiano di giudicare «unica proposta degna di considerazione» quella della delegazione indiana: particolarmente interessata all'eliminazione della fame nel proprio paese, questa ha suggerito in piena serietà «a tutte le persone supernutrite del mondo, che ricevono oltre 2000 calorie al giorno» di «rinunciare a un pasto alla settimana in favore degli affamati del Terzo Mondo!» «Con un procedimento simile» — concludeva trionfalmente il «rivoluzionario» quotidiano borghese — «quantità bambini andrebbero a letto a stomaco pieno nel mondo depressivo; e quanti adulti del mondo industrializzato eviterebbero il diabete, l'arteriosclerosi e l'ulcera gastrica!».

A nessuno, fra i pennivendoli che hanno versato un inutile inchiostro sul convegno, è passato lontanamente per la testa di svelare l'inganno più turpe che esso ha mascherato considerando il mondo come diviso fra paesi supersviluppati in cui si scoppia di abbondanza e paesi sottosviluppati in cui si crepa di fame: comoda scappatoia per nascondere il fatto che la malnutrizione e la miseria non risiedono soltanto nelle plebi affamate delle nazioni povere, ma anche nelle metropoli di quelle ricche, e che le *bidonvilles* ai margini delle grandi città europee e nordamericane ospitano milioni di proletari le cui condizioni di vita hanno ben poco da invidiare a quelle dei loro fratelli del Terzo e Quarto Mondo.

Ma non è un caso che ciò sia stato tacito dal convegno come dai suoi critici, perché proprio lì si annida la soluzione rivoluzionaria al drammatico problema della fame. Essa esula dai rapporti economici capitalistici in cui hanno sguazzato per dieci giorni i rappresentanti delle nazioni di tutto il pianeta, e passa attraverso l'insurrezione del proletariato delle grandi metropoli imperialistiche per la conquista del potere politico nei centri vitali del capitalismo mondiale, in stretto collegamento con le lotte di emancipazione delle fameliche plebi del mondo capitalisticamente sottosviluppato.

Solo questo grandioso evento storico potrà sanare il contrasto ultrasecolare, inseparabile dal dominio del capitale, fra il poderoso incremento del lavoro sociale reso possibile dal capitalismo grazie all'incessante sviluppo della tecnica e delle forze produttive, premessa materiale della soddisfazione di tutti i bisogni dell'umanità con un tempo di lavoro individuale ridotto al minimo, e l'impiego capitalistico di questo stesso incremento, che non solo produce ma aggrava di continuo i profondi squilibri tra zone sviluppate e zone sottosviluppate del globo.

## CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

# GRECIA

l'abbattimento del libero regime democratico? Roba di un passato remoto non diciamo per il PASOK ma per i due partiti di stretta o larga ortodossia «comunista»: firmo a due mani!

I gazzettieri tessono le lodi della raffinata abilità di Karamanlis. C'è poco da essere «abili», con avversari del genere! Si consoli pure *L'Unità* ragionando che, dopo tutto, il neo-presidente del consiglio «non può ignorare [...] né la provenienza né il significato dei voti che gli sono stati dati»: che cosa vuol dire questo, se non che «scegliere» l'uno o «scegliere» l'altro era la stessa cosa, e che chi, a parità di condizioni, offriva le maggiori garanzie «di tranquillità per sanare le ferite lasciate dal fascismo e avviare la costruzione di una Grecia libera e moderna» come la volevano tutti, non solo doveva vincere, ma potrà dominare *indisturbato*? Repubblica o monarchia: che differenza fa, con questo punto fermo? (2)

\*\*\*

Il tam-tam elettorale prima, quello che precede il nuovo appello alle urne dell'8 dicembre pro repubblica o pro monarchia, poi, hanno sepolto sotto un manto di silenzio sia gli scioperi in corso alla «National Can» di Elefsina, dove gli operai, dopo i giorni di astensione dal lavoro e scontri con la polizia, hanno ottenuto la reintegrazione di un compagno licenziato per attività sindacali; alla «Siemens» di Salonicco dove i proletari si battevano per un aumento salariale del 30%; nelle tipografie dove lo stesso aumento era unito alla richiesta di un'indennità ogni 5 ore; sia le agitazioni scoppiate un po' dovunque contro il licenziamento degli operai più combattivi o il ritardo nella paga (un mese alla tessitura Nathanael!). Come stupirsi? Per la «Sinistra Unita», comunisti in testa, la «questione cipriota è prioritaria» e chi turba il dolce clima

V. VIDALI, *Diario del XX Congresso, Vangelista ed., 1974*

Che sapore hanno le lacrime di un cocodrillo piangente sulla violazione di una «legalità socialista» che è servita a riempirgli la pancia a colazione, pranzo e cena? Chi avesse curiosità di saperlo, si legga il diario di V. Vidali relativo allo «storico» congresso della svolta antistalinista. Chi sia Vidali e quale sia stato il suo ruolo nella persecuzione di tanti militanti comunisti in Spagna ed in Messico, sino al tentativo di «liquidare» nella maniera più sbrigativa la «questione Trotsky», abbiamo già avuto modo di rilevare su queste pagine (cfr. *I cani sanguinari* e *le loro pulci* «Lotta Continua» e *Vidali*, in «P.C.», 1973, n. 18). Nel secondo dopoguerra, Vidali ha trovato un nuovo momento magico al momento della rottura tra Jugoslavia e Cominform, quando non si è sognato di tirarsi indietro rispetto ai metodi più apertamente stalinisti infangando la già gloriosa testata del triestino *Lavoratore* col farne lo strumento di attacco agli eretici di Belgrado a suon di accuse del tipo «banditismo», «tifocismo», «nazismo mascherato» e via dicendo. Il tutto per salvare l'immagine purissima della «patria del socialismo», opponendo nazionalismo russo imperialista ad altro nazionalismo. Ciò è costato al movimento operaio triestino, e giuliano in genere, il più duro colpo della sua storia, portando la spaccatura nei migliori quadri proletari di fabbrica, dall'Arsenale triestino all'Italcantieri monfalconese. Effetti di uno stalinismo del quale Vidali è stato sempre servo fedele!

Poi cominciano le prime delusioni. Nel '55 Kruscev va a Belgrado a rappacificarsi con l'ex nemico, cui offre, su un piatto d'oro, le più ampie riparazioni morali. Vidali protesta sul *Lavoratore* per la «grossolana autoritaria». L'anno dopo, il XX Congresso. Vidali fa parte della delegazione italiana, anzi... del P.C. del Terzitoro Libero di Trieste (una via «territoriale» al socialismo) e, a sentirlo ora in questo suo libricolo, tiene un diario dei lavori. Scorriamo alcuni fogli di questo diario, seguendo l'antipasto che ce ne offre *Panorama* (n. del 26-9-74).

14 febbraio. Appare alla ribalta Kruscev. «Chi lo conosceva? E' una novità. Ho sentito per la prima volta il suo nome quando al XIX Congresso, Stalin vivente, ha fatto il rapporto sui problemi organizzativi. Allora parlò di direzione collettiva, di democrazia interna, di centralismo democratico [e di piccozze, fucilazioni e «torture democratiche» no?], di critica e autocritica e Stalin applaudiva il suo pupillo». Quindi: tutto a posto, nessuna revisione da fare, sembrerebbe, tanto più che «senza Stalin, probabilmente, oggi qui non ci sarebbe Kruscev»; il che è vero, nel senso che l'antistalinismo da salumieri dei dirigenti kruscceviani è la filiazione diretta della costruzione «eroica» del

di unità nazionale è un «irresponsabile», uno «pseudo-estremista», infine «un pagato dalla polizia». (3)

Così, rinnegate le finalità ultime del comunismo, i due partiti di filiazione più o meno genuinamente staliniana rinnegano gli stessi obiettivi immediati, le necessità più elementari di lavoro, di vita e di lotta della classe lavoratrice: la conversione ai «valori della democrazia» è il preludio — Portogallo insegna, ma non è che l'anello più recente di una lunga catena — della conciliazione fra le classi nel segno della patria; è l'anticamera del «contratto sociale» wilsoniano. Perfino dall'umile lotta rivendicativa in difesa del pane e del lavoro, sorge imperiosa l'esigenza della ricostruzione del partito di classe, del partito rivoluzionario marxista, antidemocratico, antiparlamentare, antipatriottico.

E' il nostro appello!

(2) E' forse superfluo aggiungere che i trotskisti della IV Internazionale, dopo aver «stigmatizzato» il cretinismo parlamentare dei neo-riformisti dell'EDA-PCG, e aver invocato la «costituzione di comitati unitari di lotta anti-capitalista come avvio alla soluzione rivoluzionaria della crisi», hanno lanciato la parola d'ordine di... votare massicciamente per la «Sinistra Unita» dando alla scheda «un significato anti-capitalista di voto per il socialismo [!!!] e di preludio al fronte unico di lotta di massa della sinistra extra-parlamentare» (*Ergatikí Pali*, del 19-10)...

(3) Citiamo fra gli altri il seguente sdegnoso comunicato di un comitato di sciopero: «Noi scioperanti della Siemens abbiamo letto ieri con sdegno nella stampa l'attacco della CGL contro gli scioperi, definiti *opera di provocatori*. Denunciamo sia la direzione della CGL sia quella della nostra associazione per il suo atteggiamento anti-operaio e chiediamo che gli iscritti e i dirigenti delle altre associazioni facciano la stessa cosa nell'interesse dei lavoratori».

## LETTURE

# Gli appunti di un cocodrillo

capitalismo in Russia da parte dello stalinismo.

Al Congresso si comincia a parlare, tra le quinte, dei delitti «del tempo di Stalin», senza mettere ancora in avanscena il nome del capo-boia. Quanti morti, conteggiava Vidali, anche tra coloro con cui s'era così bene lavorato assieme («tutta brava gente, meravigliosi compagni»): «Alcuni sono ritornati, ma ormai sono dei rottami: le accuse, le sofferenze hanno spezzato il loro fisico; ridono quando vorrebbero piangere e piangono quando vorrebbero ridere; il loro organismo è ridotto a un groviglio informe di nervi». Vidali, naturalmente, non ne sapeva niente, lui, così lilliale, così «centralista democratico» alla lettera, ma, per l'occasione, riesce a rinfrescarsi la memoria per un rapido calcolo: «trentotto persone di cui sono stato amico, che non sono ritornate. Tutte morte e... riabilitate». Ma è atroce!, esclama il fedele stalinista, abituato a «seguir» le direttive (e che direttive!, vero Vidali? Spagna, Messico...), sicuro che per i morti voluti dalla Patria del Socialismo non ci sarebbero state riabilitazioni. Ed ora... Ora che alla tribuna del Congresso si parla male di Stalin, ecco che dei delegati non fanno una piega: «battono le mani con entusiasmo anche alcuni intorno a me che hanno dormito durante tutto il discorso» (ma non sarà, per caso, anche questo il frutto maturo dell'educazione «bolsevica» stalinista a scala internazionale, che dei P.C. ha fatto i semplici esecutori delle direttive moscovite? I servi, si sa, applaudono sempre il padrone e, se questo cambia, anche più calorosamente.)

15 febbraio. Una ventata d'aria pura: parlano i cinesi, e «i cinesi sono simpatici proprio perché dicono sempre quello che pensano», ed inoltre «Mao è saggio, onesto, modesto; ha molte delle caratteristiche di Lenin», e, se non proprio di Lenin, perlomeno di Stalin. Ciò non impedirà a Vidali di non esternare la propria simpatia quando i cinesi romperanno le scatole in seno alle riunioni mondiali del PC e persino alla tribuna del Congresso del PCI. Memore di come spariscono gli incomodi (anche per esperienza diretta), Vidali starà zitto, pur se, in Italia, non è in gioco la Siberia o il muro, ma una pura e semplice destituzione da membro del C.C. Parlerà, parlerà, dirà, sì, «tutta la verità e nient'altro che la verità» (classica formula dei falsi testimoni), ma nel '74, sul punto di «concludere la propria carriera politica, in procinto di lasciare in extremis un'onorata esistenza di controrivoluzionario con una repentina «conversione» per riconsegnarsi vergine alle nuove generazioni rivoluzionarie, che tanto una «Lotta Continua» pronta ad accoglierlo nel seno di Santa Madre Chiesa «comunista» ci sarà sempre.

19 settembre. Gli italiani decidono di parlare con Kruscev del Cominform. «E' un organismo che non funziona, quasi inesistente», lamenta Vidali, senza — a quanto pare — fare un bilancio dell'affossamento del Cominform e del varo successivo del Cominform come esplicita, sin nella forma, *longa manus* stalinista sul movimento «comunista» mondiale. Sarà accentratore? Il Cominform non funziona? E muoia il Cominform! In regime di «vie nazionali» ognuno potrà camminare sulle sue gambe, Mao in Cina, Thorez in Francia, Vidali a Trieste e dintorni.

Incontro-lampo con Palmiro. «Ma credi veramente che si fermeranno a questo per la questione Stalin? [...] Me ne vado poco convinto. Faranno come con Tito; andranno fino in fondo, senza tener conto delle conseguenze. Speriamo che almeno prima di partire da qui ci chiamino; ci comunichino le loro intenzioni!». E' evidente: se si dovrà tornare in Italia a dirigere dei compagni che bisognerà pur in qualche modo imbonire, sarà pur necessario esser preparati ad eseguire bene le «svolte» commissionate da Mosca. E invece, questi padroni incoscienti non tengono conto delle conseguenze. Non è atroce?

21 febbraio. L'amaro calice sta per esser bevuto sino alla feccia. «Mi si dice ora che la lotta contro i trotskisti, contro i bukhariani e contro i nazionalisti borghesi [notato *l'esprit de finesse* che delle tre cose fa un tutt'uno? Cocktail «la *Staline*, non c'è dubbio] era giusta *malgrado tutto*» [sanno, i militanti del PCI, che cosa si nasconde di sofferenze e di sangue dietro questo «malgrado tutto»? malgrado assassinii, torture, distruzione spietata d'ogni radice rivoluzionaria?]. «Comincio ad avere i miei dubbi anche su questo. Era proprio necessario ricorrere alla morte per risolvere questi problemi? Non sarebbe stato possibile agire come ai tempi di Lenin? *Discutere?*». Veramente, Tovarisc Vidali, la differenza non sta precisamente lì: al tempo di Lenin (oltre a discutere *tra* compagni e *da* compagni) si usavano anche i metodi deprecati dalla morale borghese (che prima uccide, poi discetta sulla «sacralità della vita»), della violenza e del terrorismo, solo che — è la solita «inezia» — la violenza era diretta *contro i nemici del comunismo*. Vidali ci viene a dire che qua-

si quasi era meglio discutere col kulak e, perché no?, persino con Trotsky? In omaggio al «diritto»? Sentilo, il novello Beccaria: «Non sarebbe meglio abolire la pena di morte? Se fosse stata abolita, molti compagni sarebbero ancora vivi, potrebbero ritornare al lavoro, essere al posto di altri, e si potrebbe avere maggiore fiducia nell'avvenire». Che bello! Trotsky seduto al XX Congresso accanto a Kruscev, Zinoviev accanto a Molotov, tutti «al lavoro», tutti fiduciosi nell'avvenire. Si sarebbe salvato il diritto, e risparmiata tanta fatica, tanti bossoli, a tanti fedeli compagni, vero, «Carlos» Vidali?

22 febbraio: altro grido dal cuore contro «il cinismo, la spregiudicatezza, l'illimitata, il machiavellismo più raffinato, l'ipocrisia». Dove si va? «Ora si riabilitano i morti e si condanna il morto. Domani si risalterà il morto e si toglierà la riabilitazione agli stramorti? *Non c'è più nulla di sacro?*».

Vidali si è perfino accorto di un atteggiamento «ostile, riservato, diffidente» verso di lui da parte dei neopadroni del Cremlino. Ciò, conclude, è probabilmente «dovuto al fatto che *mi ritengono troppo imbecille*». A costo di passare per «kruscceviani», siamo tentati di dar ragione a Mosca, almeno su questo punto. Da quando in qua si è visto un boia commemorare le sue vittime? Dopo esser stato per anni (e quali anni!) il fedele esecutore degli ordini di Mosca, quando si è trattato di *schiacciare moralmente e fisicamente la linea comunista* nel Comintern, Vidali vorrebbe ora presentarsi in veste di mammoletta ingenua, «sedotta e bidonata» da cinici mestatori?

### Primo: recensire

Ma una fauna particolare di «ingenui» cui un Vidali qualsivoglia può sempre darla a bere esiste, ed è la fauna — disponibile per comando — dei recensori borghesi. Quanta commossa attenzione attorno al libriccino di Vidali da parte dell'intelligenza «libertaria», «laica», «progressista»! Ha cominciato *Panorama*. Ha proseguito poi *l'Espresso* (13-10-74), con una nota di Leo Valiani, che trova il diario di Vidali «una testimonianza, quanto mai patetica». E' infatti, nel linguaggio della somarcrazia, «patetico» lo spettacolo di un fedelissimo stalinista che prima si addolora per la demolizione del mito di Stalin, «poi deve convenire che le rivelazioni che si vanno facendo sono vere»: poi — naturalmente — perché *prima* non ne sapeva nulla! Semmai un appunto Valiani si sente di muovere a Vidali, è che «fra i nomi degli scomparsi egli abbia dimenticato di ricordare quello dell'eroico operaio comunista triestino Luigi Caligaris». Senza ironia, supponiamo. Ma la «dimenticanza» sul caso Caligaris, eroico militante fedele alla linea della Sinistra, assassinato a Mosca, è occasionale? Perché, se di fronte a imprecisati crimini di Stalin si può fingere «sorpresa» e «indignazione» postume, non è possibile barare su crimini di cui ci si è fatti coscientemente complici. La denuncia del caso Caligaris, per strappare questo militante all'assassinio moscovita, era stata fatta, a suo tempo, pubblicamente (si veda: *Et voicé le cas Caligaris*, in «Bilan», n. 21, luglio-agosto 1955), mentre l'organo del PCI all'estero, «Difesa», opponeva che Caligaris era stato «volontariamente» inviato in «punizione» in Siberia per pentirsi dei suoi «errori controrivoluzionari», meglio ancora: che gli si sarebbe «offerta la possibilità di lasciare la Russia e lui avrebbe rifiutato, preferendo restare in Siberia, nel Paese in cui si costruisce il socialismo». Invano denunciavamo i metodi, perfettamente fascisti, per cui gli assassini si spiegano come «volontarie» autopunizioni, volontari «suicidi». Da Togliatti a Vidali, tutti coloro che, nel PCI, hanno avuto delle responsabilità, portano il peso di *questo assassinio fra i tanti commessi dallo stalinismo!* Ed ora Valiani si viene a dolere in un'olimpica recensione che uno dei boia si sia dimenticato di commemorare una delle sue vittime! Tutto questo, diciamo chiaramente, fa schifo. L'opportunismo di oggi non è per nulla mutato da quello di ieri, e se oggi si veste di rispettabilità (borghese) non fa che proseguire (molto utilmente, a quanto sembra dalle messi raccolte fra i consoci borghesi) la linea del passato, allorché, perlomeno, aveva il coraggio di rivendicare i propri delitti quali momenti di costruzione del socialismo! Sentite quest'altro passo: «La spiegazione che Vidali dà dei crimini che appartengono già al passato [...] è quella stessa che Trotsky formulava sin dal 1923. Un apparato burocratico s'è sovrapposto allo Stato sovietico, al partito, ai sindacati. Eppur Vidali approva nell'insieme, anche oggi, la politica di Stalin».

Quante preziose perle: Vidali trotskista (proprio lui!) e stalinista insieme. Qual è la politica specifica di Stalin che Vidali approva ancor oggi «nell'insieme»? Se Valiani potesse fare un'analisi del problema, scoprirebbe che si tratta, semmai, della stessa politica di fondo degli «antistalinisti» attuali, e che il minimo comun deno-

minatore presunto con un Trotsky è pura fantasticheria, offensiva per gli autentici comunisti, dal momento che nella sua critica (persino nei suoi aspetti più discutibili) il grande Leon difende la *prospettiva del socialismo* contro la reazione staliniana, mentre un Vidali, caso mai, e a posteriori, può permettersi, al più, di avere dei dubbi sui «metodi di gestione» della politica stalinista.

Un'ennesima grave forma di appoggio alla mistificazione vidaliana da parte borghese-illuminata si ha nello sperpatico elogio del libro di U. Alfassio Grimaldi su *Il Giorno* del 16 ottobre, in cui, dopo aver esaltate le doti «umane» del diario, si finisce per presentarlo come un attacco «da sinistra» al burocratismo del PCI, e ci si chiede come quest'ultimo reagirà all'offesa. Sarebbe poca cosa se un'enormità del genere fosse limitata a quei settori «laici» che hanno sempre criticato il PCI da posizioni, semmai, di destra, nel senso di una difesa ad oltranza dei «valori» del regime borghese; il guaio grosso è che «sviste» di questo tipo sono diventate, da qualche tempo in qua, pane quotidiano delle formazioni «ultrasinistre» maggioritarie, in particolare degli scrittori dirigenti di «Lotta Continua» (come già abbiamo denunciato a suo tempo), ma anche di «Avanguardia Operaia» e «Manifesto-PDUP» (si veda tutta la *bagarre* pubblicitaria intorno a Secchia, altro riviericino rudere dello stalinismo presentato in veste neo-rivoluzionaria!). E' questa una manifestazione eloquente della non infondatezza dei nostri monti sulla natura tuttora stalinista della linea portante di queste formazioni a scala di dirigenti. Non è un dato trascurabile che, in quest'ultimi tempi, si sia andata formando un'editoria neo-stalinista vagheggiante né più né meno un PCI «duro» agli anni Trenta quale modello di partito rivoluzionario (oltre il Vangelista in questione, La Pietra, De Donato, Bertani, Mazzotta...); che, intorno a quest'editoria, si sia creata una cerchia di vecchie mummie staliniste in cerca di un nuovo lancio (Secchia, Vidali, Terracini... chi sarà il prossimo?); che questa manovra ad ampio raggio trovi la più benévola accoglienza presso gli «ultrasinistri» della Triplice (AO-LC-PDUP); che dietro a questa manovra ci sia, più o meno diretta, una mano «esterna» pronta, all'occorrenza, a giocare la carta della scissione nel PCI in nome di una «linea rivoluzionaria» cominformista, legata agli interessi diretti di qualche nuova o vecchia «patria del socialismo».

Dietro il «caso Vidali» c'è un po' tutto questo sottofondo, che per ora resta ancora nell'ombra. Noi ci ripromettiamo di tornarci sopra in maniera dettagliata per portare il nostro contributo a un'opera di chiarificazione che più che mai si rivela drammaticamente necessaria.

### ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI  
Redattore-capo  
Bruno Maffi  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/88  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano